

LESSA PRO AUGUSTO MONTI DELLA CORTE  
**I CASTELLI  
DI GONDAR**



E774.19

MONC

**SOCIETA' ITALIANA ARTI  
GRAFICHE ROMA XVII E F**



ALESSANDRO AUGUSTO MONTI DELLA CORTE

CAPO DELL'UFFICIO STUDI DEL GOVERNO DELL'AMARA

# I CASTELLI DI GONDAR

CON 46 FOTOGRAFIE E DISEGNI ORIGINALI  
DEL CENTURIONE ELIO ZACCHIA

MCMXXXVIII  
SOCIETÀ ITALIANA ARTI GRAFICHE  
EDITRICE IN ROMA

A  
SUA ALTEZZA REALE  
AMEDEO DI SAVOIA  
DUCA D'AOSTA  
VICERÈ D'ETIOPIA

CONDAR D'ITALIA  
ANNO III DELL'IMPERO



**PER LA PROTEZIONE DI QUESTO VOLUME  
SONO STATE ADEMPIUTE LE FORMALITÀ  
RICHIESTE DALLA LEGGE TUTELATRICE  
DEI DIRITTI DELL'INGEGNO**

**SOCIETÀ ITALIANA ARTI GRAFICHE EDITRICE IN ROMA**  
**Via XX Settembre, 58-A - Telefono 485-016.**



**O**PPORTUNA premessa a questo breve studio, è l'ovvia osservazione che i Castelli di Gondar, vecchi, come essi sono, di meno di tre secoli, di stile manuelino corrotto e imbastardito, ma impropriamente, a orecchio, chiamati « portoghesi », hanno scarsa importanza archeologica e artistica, e che il loro valore è soprattutto storico: di documento e di curiosità.

Essi, infatti — a prescindere dal rilievo romantico che aggiungono al già ricco paesaggio gondarino — sono, per chi sa leggervi, non muti testimoni dell'unico periodo della storia etiopica, in cui, pur fra violenze, crudeltà e nefandezze, l'impero salomonico parve civilizzarsi e asurgere a struttura e a dignità di Stato.

I Sovrani di Gondar del '6 e del '700 ebbero un loro sogno di ordinata grandezza, furono — a modo loro — fastosi mecenati. Alcuni, anzi, mostrarono essi stessi qualche disposizione o intenzione di artisti, qualche preoccupazione culturale ed estetica, come Giovanni « il santo », che miniava i suoi codici e come Jasu II, che lavorava in stucco con i suoi stipendiati, *falascià* e levantini.

Non a caso, ridotti al rango di privati, dopo il crollo del loro predominio politico, i principi sortiti dal ceppo del Quarà che duravano a vivere poveramente in Gondar, circondati da un resto dell'antico prestigio nel primo cinquantennio del secolo passato, traevano — secondo racconta il D'Abbadie — dall'arte di pittori e di alluminatori, i loro mezzi di sostentamento.

Vi è — insomma — intorno a Gondar, un'aura gentilizia, una vecchia e preziosa nobiltà di ricordi che la contraddistinguono, con Harar mussulmana, fra le altre cosiddette città dell'Etiopia, e la rendono degna di attenzione e di cura.

Perciò appunto il Governo dell'Amara ha disposto che si crei e si mantenga, tutto intorno ai Castelli, — dei quali si è iniziato, non ha guari, il restauro con criteri di sana discrezione e buon gusto — una opportuna « zona di rispetto », sufficiente a isolarne l'insieme architettonico, vietando che si compiano nelle loro adiacenze lavori in muratura, tagli di piante, ecc., capaci di turbare l'armonia dell'ambiente. E' pure in corso la sistemazione a parco ed a giardino della zona suddetta, valorizzando i gruppi di alberi già esistenti e aggiungendovi arbusti e piante ornamentali, spazi tenuti a prato e macchioni di fiori.

L'Autore, capo dell'Ufficio Studi, costituito in Gondar nel luglio '37, si è — lavorando *in situ* — proposto di ovviare all'assenza, finora lamentata, di un libro, tra i molti che su Gondar hanno qualche capitolo, in cui

siano illustrate, meno sommariamente, le famose rovine della città imperiale.

Oltre il confronto delle informazioni, raccolte fra gli indigeni, ecclesiastici e laici, con le fonti citate in nota e in Appendice, han giovato a chiarire divergenze e incertezze, sulla destinazione dei diversi edifici, i rilievi e i disegni del Centurione Zacchia, di cui merita lode la paziente fatica.

Per la parte aneddótica e quella leggendaria, non è parso all'Autore di dovere ripetere quanto già, egregiamente, ebbe a dirne il Pollera nella sua bella scelta di storie gondarine (1).

*Gondar, Estate 1938*

---

(1) V. ALBERTO POLLERA: *Storie leggende e favole del paese dei Negus*. Ed. Bemporad. Firenze 1936.





## I.

### LA CITTA' DEI CASTELLI

Gondar è, essenzialmente, la città dei castelli.

Son più di una diecina, con quelli dei dintorni. Grandi, mezzani e piccoli: taluni quasi intatti, nella apparenza almeno delle linee esteriori, fieramente stagliantisi sul crinale dei colli; i più, cadenti e invasi dall'intrico dei rovi, buon rifugio ai rapaci della terra e dell'aria. Tutti, avvolti nel fascino delle vecchie leggende; tutti — in questo paesaggio che potrebbe esser umbro o abruzzese od irpino, se non fosse la nota esotica dei cacti, delle tuie giganti, degli alberi del pepe — tutti, recanti, ad onta delle curve moresche di qualche cupoletta e di qualche finestra, una comune impronta sudeuropea: nostrana.

Si chiamano, difatti, « castelli portoghesi », benchè, in realtà, essi siano di epoca posteriore a quella del periodo nel quale l'influenza dei preti lusitani parve avere trionfato nella grandiosa impresa di togliere allo scisma i cristiani etiopici, ricondurli all'ovile della romanità ed iniziarli all'ordine civile di Occidente. Ma se questi edifici — costruiti in gran parte nel più tardo '600 o nei primi

decenni del secolo seguente, per ospitare il fasto degli stessi sovrani persecutori del Cattolicismo: Fasilides l'apostata, Bakafà, Yasu I (1) — non son dovuti all'opera dei Padri gesuiti come le grandi chiese di Gorgorà e di Fremona, e vi hanno messo mano arabi e levantini, portoghesi di origine, benchè abissinizzati, furono certamente molti degli artigiani che, nel tufo rossastro, scavato qui dattorno, tagliarono e squadrarono le pietre degli stipiti, delle scale, dei portici, che meglio han resistito all'usura del tempo e alla furia derviscia.

Ed invero, sappiamo che per quasi due secoli i meticci dei primi quattrocento guerrieri venuti in Etiopia con Cristoforo Gama, a difender la Croce contro la Mezzaluna, durarono fedeli al nome ed al ricordo dei loro avventurosi ascendenti europei, fornendo ai re di Gondar i migliori artigiani e i soldati più esperti nell'uso dei moschetti e delle colubrine, importate da Goa (2).

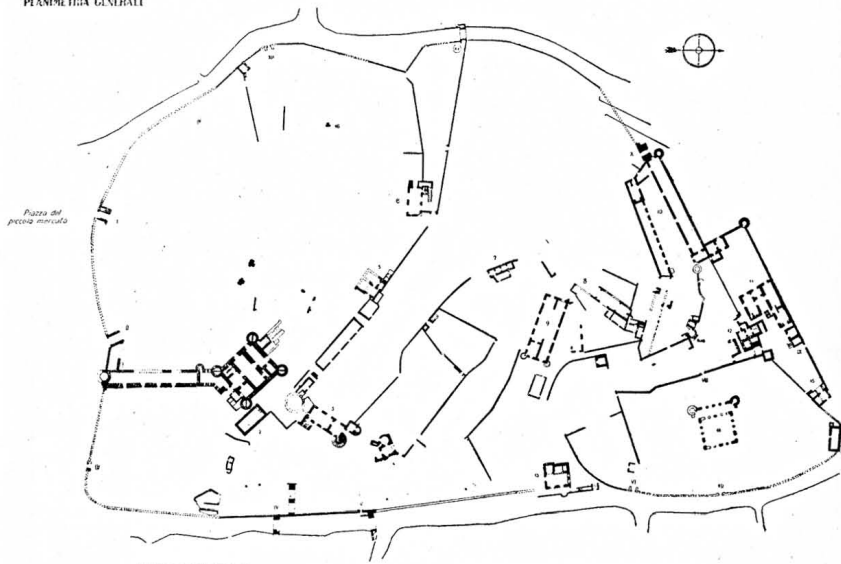
Poi con l'andar del tempo, quei De-Susa, De-Silva, De-Carvalho, De-Castro, sempre più scuri in volto, persero la memoria e l'orgoglio degli avi; furono riassorbiti nella massa dei neri, benchè non sia difficile incontrare ancor oggi sul mercato di Gondar e perfino nel Goggiam, qualche tipo inconsueto, dalla faccia olivastra, dal naso dritto e dai

---

(1) V. in Appendice, lo Specchio genealogico dei sovrani di Gondar, nei secoli XVII e XVIII.

(2) V. in Appendice, gli estratti del Padre Emanuele de Almeida e del viaggiatore scozzese James Bruce.

PLANimetria GENERALE



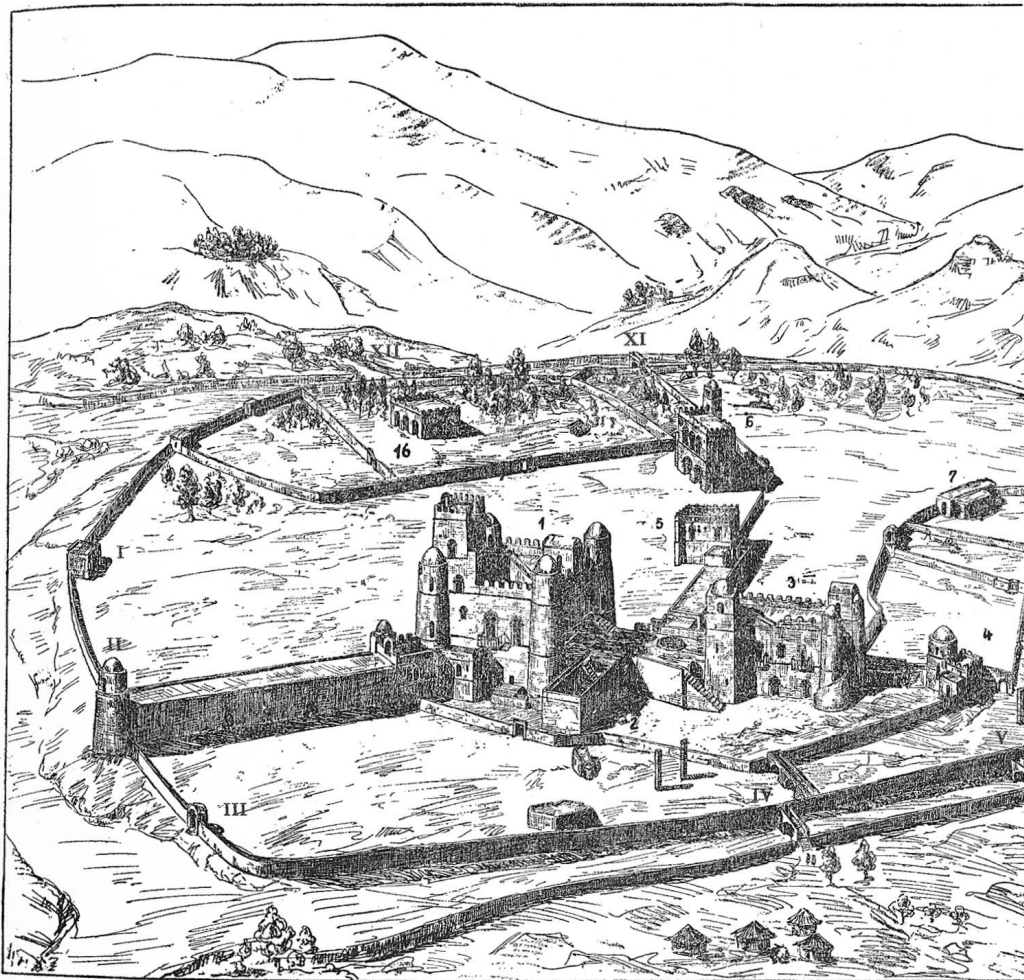
Rilievo eseguito dal Cent. Elio Zacchia per l'Ufficio  
Studi del Governo dell'Amara - (Dicembre 1937 - xvi)

N.B. - Nella planimetria figurano soltanto i monumenti  
e i ruderi del periodo imperiale.  
Le opere posteriori sono, ovviamente, omesse.

LA CITTÀ IMPERIALE DI GONDAR.

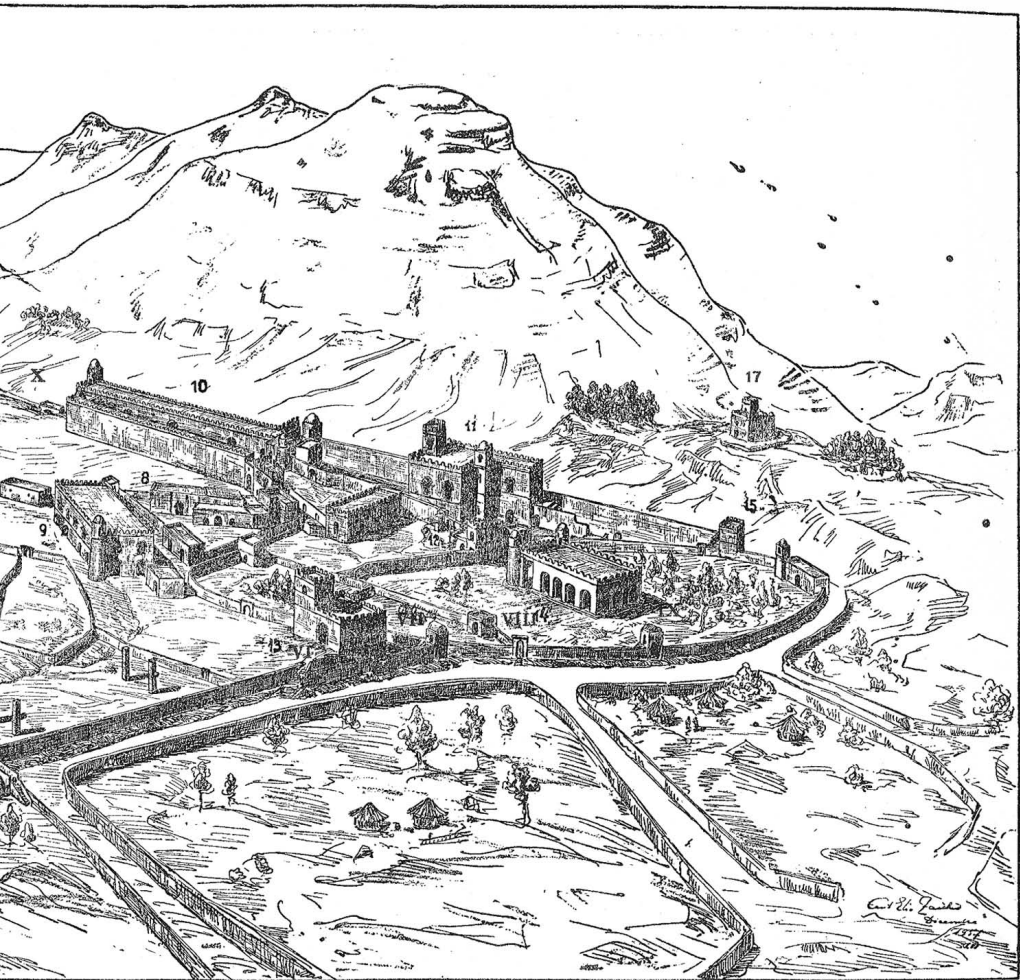
*Edifici principali :*

- 1 — Castello di Fasilides (1632-1667).
- 2 — Piscina di Fasilides.
- 3 — Castello di 'Yasu I il Grande o « della Sella » (1730-1755).
- 4 — Castelletto di Fasilides.
- 5 — Biblioteca di Tzadich Yoannès (1667-1682).
- 6 — Cancelleria di Tzadich Yoannès.
- 7 — Casa del belluario.
- 8 — Celle dei leoni.
- 9 — Casa « del canto » dell'Imperatore David (1716-1721).
- 10 — Castello di Bakafà (1721-1730).
- 11 — Palazzina dell'Imperatrice Mentuab (1730-1775).
- 12 — Bagno turco.
- 13 — Casa « degli sponsali » o « del bistro ».
- 14 — Chiesa di Attatami Cuddus Micael (S. Michele il Bello) (1716-1721).
- 15 — Casa del Capo della cavalleria.
- 16 — Rovine della chiesa di Ghengiabet Mariam.
- 17 — Castello di Ras Micael Schul (sec. XVIII).



*Le 12 Porte :*

- I. — Gian Tekkèl Berr (Porta della Giarra Grande).
- II. — Uomber Berr (Porta dei Giudici).
- III. — Tescarò Berr (Porta delle Commemorazioni funebri).
- IV. — Azzasc Tucuriè Berr (Porta del Ciambellano Tucuriè).
- V. — Addanagher Berr (Porta delle Filatrici).



- VI. — Quaal Berr (Porta del Bistiro).
- VII. — Imbiltà Berr (Porta dei Musicanti).
- VIII. — Elfign Berr (Porta della Stanza segreta).
- IX. — Ras Berr (Porta dei Capi).
- X. — Regh'v Berr (Porta dei Piccioni o delle Regalie).
- XI. — Incoiò Berr (Porta della Principessa Incoiò).
- XII. — Ghembgiabiet Mariam Berr (Porta del Tesoro della Casa di Maria).





capelli lisci (1). Ma, tornando ai castelli, chiunque li abbia ideati, è evidente che sono roba di casa nostra, e perciò, in questa terra, tanto più suggestivi: documenti, essi pure, della incapacità del pigrissimo popolo del Leone di Giuda a creare e a produrre qualche cosa di suo.

A parte queste considerazioni, non prive di portata politica e sociale (possiamo dedicarle, utilmente, ai signori che, in Europa, continuano a piangere sul crollo, brutalmente causato dalla nostra « barbarie » di uno Stato africano « di antica civiltà ») resta il fatto che Gondar, favorita dal clima e dalla vicinanza prestigiosa del Tana, avrà, valorizzata con cura intelligente, un brillante immancabile avvenire turistico.

Intanto, il privilegio di gustare ancor vergine, l'emozione, ormai rara, di una quasi scoperta, è riservata a quelli che, mentre sta nascendo la nuova città nostra, salgono, per motivi di servizio o di studio, alla vecchia metropoli dell'Impero Etiopico, per la strada di Om-Ager o per quella di Debarech.

Se appena sia fornito di quel senso romantico del pittoresco e dell'avventuroso, che — anche in tempi di duro e prosaico realismo — fa i veri « coloniali » (sempre un po', a modo loro, poeti, e sognatori di una vita diversa) chi, dopo un ormai facile percorso in automobile, giunge, verso il tramonto, nella conca di Gondar, non può sottrarsi

---

(1) Sulle vicende della comunità portoghese, dopo la cacciata dei Gesuiti v. in Appendice, la relazione di P. Melchiorre da Silva.

alla magia e all'incanto del grandioso scenario che lo accoglie e circonda.

E — come da ragazzo, sfogliando di quei libri di viaggi ottocenteschi con le incisioni colorate a mano, di paesaggi, di cacce, di banchetti, di zuffe — seguendo il gioco della fantasia è indotto ad evocare tutto un mondo scomparso, e a popolare di ori, di velluti e corazze, di cappelli piumati, di archibugi, di picche, i cortili e le piazze della città imperiale quale ce la descrivono gli antichi viaggiatori, prima che la fanatica xenofobia abissina ne vietasse l'accesso, gelosamente, ai bianchi.

Nè la constatazione che, all'infuori dei ruderi, nulla più sopravvive del passato splendore nel triplice villaggio, dai tuguri di fango, che accoglie, separati dalla fede e dagli usi, ma accomunati tutti nella stessa sporcizia, i copti, i mussulmani e gli israeliti neri (1), delude il viaggiatore, che ha letto e che ricorda (2).

E' una storia istruttiva, oltrechè romanzesca, quella dei Portoghesi in Africa Orientale, come ce la raccontano, in tutti i suoi dettagli e le sue fortunate ed alterne vicende, le lettere dei Padri della Compagnia di Gesù, che ebbero tanta parte in quegli avvenimenti.

---

(1) I « Keilà », o « Falascià » (termine questo che serve a designare gli orefici ed i fabbri anche non israeliti) formano un gruppo chiuso, fedeli alle più antiche tradizioni mosaiche, disprezzati e temuti da copti e mussulmani, perchè li si suppone esperti in malefici.

(2) La popolazione di Gondar, nel tempo del suo maggiore splendore, avrebbe superato le 80.000 anime. Era scesa a 6.000 negli ultimi decenni precedenti la nostra occupazione.

Fu circa il 1540 che, chiamati in aiuto contro l'Emiro Gragn (1) — il terribile capo mussulmano dei Dancali che si era impadronito di metà dell'impero (2) — i Portoghesi, i quali ormai da cinquant'anni si erano stabiliti lungo le coste indiane e avevano frequenti traffici col Mar Rosso, sbarcarono a Massaua, accolti e salutati come liberatori dai « fratelli cristiani », martoriati dall'Islam.

Li comandava il nobile Cristoforo De-Gama, della famiglia del celebre navigatore Don Vasco, Grande Ammiraglio di Sua Maestà Fedelissima.

Con i suoi moschettieri, Cristoforo De-Gama salì sull'altopiano, e unitosi alle forze che tenevano il campo contro il crudele Emiro, lo affrontò, sconfiggendolo nella prima battaglia (3); ma, alcuni mesi dopo, il capo mussulmano, tornato alla riscossa con l'aiuto dei Galla, lo prese a tradimento e, avutolo in sue mani, lo fece torturare e gli mozzò la testa (4).

Tuttavia i Portoghesi restarono al servizio del Negus Galaudeus, col quale continuarono la lotta contro il

---

(1) Mohamed Gragn, o il « mancino », non era che un guerriero dell'Emiro di Harar, del quale era riuscito a sposare la figlia, diventandone, quindi, l'erede e il successore. Intelligente e audace, egli si fece capo di tutti i Mussulmani, bandì la guerra santa e per quasi vent'anni devastò l'Abissinia con un potente esercito di cui gli Adal o Dancali gli fornivano il nerbo, mentre i quadri eran tratti dagli Arabi costieri. Aveva al suo servizio anche artiglieri turchi, e non gli fu difficile, con il loro concorso, sgominare le bande dei Negus e dei Ras, armate solamente di lance, spade e frecce.

(2) Nel 1529, aveva invaso e sottomesso lo Scioa; nel 1533, gran parte dell'Amara; nel 1534 il Tigrè, ad eccezione di alcune zone più impervie.

(3) Ad Ainabà, presso l'Ascianghi, il 25 marzo 1542.

(4) Il 28 agosto 1542, nella battaglia di Voffdà.

Gagn, riuscendo finalmente a disfarne l'esercito in un combattimento in cui lo stesso Emiro fu ucciso a moschetate da un tal Pedro Leon, già fedele scudiero di Cristoforo Gama (1).

Naturalmente, in seguito a questi avvenimenti, i Portoghesi (che non rimpatriarono ma, come si è accennato, unendosi ad indigene, crearono una folta comunità meticcica) riuscirono a ottenere la fiducia e il favore dei capi del paese e dello stesso clero, poco esperto in materia di teologia e di dogmi.

Intorno al 1550 giunsero in Etiopia i primi missionari che per un cinquantennio, ma con scarso successo, percorsero le terre del Tigray e dell'Amara fondandovi le prime « cristianità », o parrocchie (2).

Ai primi del '600, grazie alla intelligenza ed al grande ascendente di un Padre — Pietro Paez, geniale costruttore e colonizzatore, avveduto politico e, al bisogno, anche medico — i Gesuiti videro i primi buoni frutti della loro paziente, metodica fatica. Alla Corte imperiale l'influenza cattolica guadagnava ogni giorno illustri zelatori; anche fra i preti copti molti si convertivano, i figli dei notabili accorrevano in folla alle scuole fondate dai Padri

---

(1) Il 21 febbraio 1543, in località non precisata (forse presso Bet Ishac, nel Uogherà).

(2) La prima e più importante fu quella di *Fremona* nel cuore del Tigray, a quattro miglia da Axum. Intorno ad una chiesa dedicata a S. Giorgio, vi avevano dimora più di cento famiglie, discendenti in gran parte dai compagni del Gama. Il borgo era protetto da un bastione e da torri, armate di spingarde e piccoli cannoni.



La città imperiale di Gondar



Gondar: Veduta d' insieme della Città  
Imperiale dalla chiesa di Medaniè - Alem.

*Tav. II*

*(Sotto)* - Città Imperiale: Castello  
di Fasilides il Grande





Portoghesi presso le loro chiese, tutte fortificate, veri centri di vita commerciale e artigiana, oltre che fari di romanità.

Il trionfo cattolico fu anche più clamoroso quando, nel '26, l'Imperatore Susenios fece pubblicamente atto di sommissione per sè e per i suoi sudditi al Vicario di Pietro.

Ma, nel frattempo, morto l'abile Padre Paez, mancarono i cattolici di un capo popolare, pratico dell'ambiente, amato dagli indigeni, e quando sopraggiunse, in veste di Patriarca, il Padre Alfonso Mendez — dottissimo teologo e santo sacerdote, ma ignorante dell'Africa, aspro ed intollerante — la reazione dei copti divampò violentissima. L'insurrezione armata di parte dell'Amara fu dapprima repressa inesorabilmente e molti tra i ribelli furono giustiziati, ciò che valse ad accrescere l'impopolarità dei preti forestieri, consiglieri del Negus, poi questo, di carattere debole ed oscillante, pur restando fedele, per proprio conto, a Roma, per paura o stanchezza, fu indotto ad abdicare, dopo avere riammesso il culto alesandrino, con un nuovo decreto che, in pratica, annullava l'altro con cui l'Impero era tornato a Roma.

Il di lui successore Fasilides (Basilio), si fece addirittura capo degli scismatici, perseguì i cattolici (1),

---

(1) Sembra che a confermarlo nell'odio anticattolico, anche dopo l'esilio di tutti i Gesuiti, abbia contribuito la subdola influenza di un medico anseatico, di nome Peter Heyling, salito a grandi onori alla corte di Gondar, luterano arrabbiato, alla cui istigazione si dovrebbe, fra l'altro, il martirio dei Padri Cappuccini francesi, Cassiano ed Agatangelo, nel 1638. (V. in Appendice, il racconto del P. Torquato Parisiani).

esiliò i Gesuiti e ne fece distruggere le varie residenze : tra l'altre, quella splendida di Gorgorà sul Tana, di cui restano ancora imponenti rovine (1).

Vi furono episodi di eroica resistenza, non mancarono i martiri ecclesiastici e laici, ma, in meno di un quinquennio, andarono dispersi e furon cancellati, quasi completamente, i risultati dell'apostolato, religioso e civile, dei tenaci pionieri, figli di Sant'Ignazio, fra i quali si ricordano numerosi Italiani (2). Ad essi — o ai loro allievi — l'Etiopia, a ogni modo, deve il suo modestissimo patrimonio archeologico — oltre le millenarie antichità axumite — le poche costruzioni in mattoni ed in pietra, i ponti audacemente lanciatisui suoi fiumi ; il mondo occidentale, le prime non fantastiche cronache e relazioni su una parte dell'Africa ancor oggi mal nota (3).

---

(1) V. Relazione del P. Luigi di Azevedo S. J., del 3 luglio 1619, sulla fondazione della cattedrale di Gorgorà in « *Rerum Aethiopicarum Scriptores* », vol. XI, pag. 412 e segg.

(2) Fra i venti gesuiti che si trovavano in Etiopia quando cominciò la persecuzione anticattolica, promossa da Fasilides, ve n'erano sei italiani (« *Notizie e saggi di Opere e documenti inediti riguardanti la Storia di Etiopia* », Roma, Ed. « Italiana », 1903) ed erano italiani due dei tre francescani, lapidati presso Gondar nel 1716, dai fanatici copti (v. in Appendice, la relazione del Bruce).

(3) In particolare : la *Storia d'Etiopia* del P. Pietro Paez ; i *Tre Trattati Storici* del P. Emanuele Barradas, la *Historia de Aethiopia alta* del P. Emanuele da Almeida, a cui si deve pure una mappa, geograficamente precisa, dell'Impero Abissino ; ed i tre libri della *Spedizione Etiopica*, del Patriarca Alfonso Mendez, la cui edizione critica è stata curata dal P. Camillo Beccari S. I. nei 15 volumi della monumentale raccolta *Rerum Aethiopicarum Scriptores Occidentales inediti*. Ed. C. De Luigi, Roma 1903.

## II.

### GLI EDIFICI DELLA CINTA IMPERIALE

Il più importante insieme monumentale di Gondar è costituito dai vari edifici compresi nella cinta fortificata, di quasi due chilometri, fatta erigere nel 1634 dall'Imperatore Fasilides, sul colle da lui scelto per fondarvi la nuova capitale del suo Stato (1). In tale cinta si aprivano dodici porte, ognuna delle quali serviva solo in determinate occasioni e per l'accesso di determinati personaggi: vi era quella riservata all'Imperatore, quella

---

(1) La capitale, prima, non aveva sede fissa. L'Imperatore Susenius, dimorava solitamente presso Dancàs, a Gommechiè, dove si era fatto costruire una casa in pietra, o a Guzarà, presso il fiume Arnò, nel castello edificato per l'Imperatore Serze-Denghel (1563-1597) che può considerarsi, forse, il primo modello di tutti i posteriori castelli «portoghesi». Per una profezia, fatta a Lebnè-Denghel (1508-1540) la dinastia imperiale doveva avere il proprio più splendido sviluppo in un luogo il cui nome cominciasse per «G.». Alcuni eruditi indigeni pretendono che il nome di Gondar derivi dalla parola tigrina che serve a designare il verme solitario, «Gonderà», ma i dotti gondarini respingono indignati tale etimologia e fanno rilevare che in lingua Falascià «Gon» vuol dire «governo», e «dar» risponde a «costola». E, in appoggio di questo, paragonano appunto all'osso di una costola la dorsale che parte dal monte Atenagher, e volge verso Sud, fra il Cahà e l'Angareh, finchè questi si uniscono insieme nel Maghesc (v. ARNAULD D'ABBADIE - *Douze ans dans la Haute Ethiopie* - Paris, Hachette, 1848).

per il clero, quella per i cortei nuziali dei principi, quelle proprie dei capi delle varie regioni (1).

Penetrando nel recinto dalla porta più vicina a quella imperiale, che attualmente è ostruita, ci si trova di fronte al più antico e al più grande dei castelli di Gondar, quello fatto innalzare dallo stesso Fasilides, con l'ausilio — secondo la tradizione locale — di cento architetti ed artisti stranieri, tra i quali numerosi meticci portoghesi, la cui pianta ha servito, su per giù, di modello a tutte le costruzioni posteriori.

A poca distanza dal castello di Fasilides sorgono due padiglioni minori, ora in gran parte diruti, che si vogliono fatti costruire dal figlio e successore di Fasilides, Tzadich Yoannes (Giovanni il Santo, 1667-1682).

Il primo di questi edifici, di struttura più elegante e più ornato, sarebbe stato adibito a Biblioteca, l'altro a Cancelleria. Immediatamente adiacente alla Biblioteca è il muro esterno del castello detto « della Sella » fatto costruire dal figlio di Yoannes e nepote di Fasilides, Yasu il Grande, e così chiamato per la forma caratteristica delle

---

(1) Partendo dalla porta principale — la *Gian Tecchèl-Berr* (porta della Giar grande) che serviva esclusivamente al sovrano e si apriva di fronte al castello di Fasilides — le altre si susseguivano nell'ordine seguente: la *Uombèr-Berr* o dei « giudici »; la *Tescarò-Berr*, o « delle commemorazioni funebri »; la *Azzasc Tucuriè Berr* o « del ciambellano Tucuriè »; la *Addanagher Berr*, o « delle filatrici »; la *Elfign Berr*, o « della stanza segreta »; la *Ras Berr*, o « dei capi »; la *Ie-Reg'v Berr*, o « dei piccioni » (delle regalie); la *Incoiè Berr*, o « porta della Principessa Incoiè » (così chiamata in memoria della madre della Imperatrice Mentuab); la *Chembià-Biet Mariam Berr*, o « del tesoro della Casa di Maria ». (V. a pag. 12-13 il Piano Generale della Città imperiale).

sue vólte. Proseguendo oltre il castello di Yasu si incontrano i resti di un piccolo edificio turrato che avrebbe servito come sede provvisoria a Fasilides durante la costruzione del castello maggiore. Continuando a sinistra nel giro della cinta, si incontra un altro gruppo di edifici abbastanza ben conservati; quelli che risalgono al Regno del Negus Bakafà (1721-1730) e della sua consorte Mentuab del Quarà, che, dopo la sua morte, resse a lungo l'Impero. Il castello di Bakafà, di forme più basse e allungate, con cortili compresi fra muraglie merlate, è quello che sembra maggiormente arieggiare lo stile delle costruzioni occidentali, benchè con evidente ritardo. La palazzina dell'Imperatrice Mentuab è riccamente ornata di riquadri e cornici in pietra rosa, analoghe a quelle della villa di Cusquam fatta costruire, in epoca anteriore, dalla stessa famosa principessa. Fra il castello di Yasu e quello di Bakafà, gli indigeni additano tre ampie celle a fior di terra, nelle quali Fasilides avrebbe fatto custodire i suoi leoni e accanto ad esse i resti di una casa che avrebbe servito di abitazione al loro guardiano.

Un'altra palazzina o castelletto minore, allineato con quello dell'imperatrice Mentuab, sarebbe stato fatto costruire dal Negus David III, — figlio terzogenito di Yasu il Grande — ed è generalmente noto sotto il nome di « Debbal-Ghemb », o casa « del canto » e « dell'allegria ». Dello stesso periodo è la « Casa del Bistro » adiacente alla porta di ugual nome ed origine.

Nè va dimenticato, tra i più caratteristici, un piccolo edificio, a uso di « bagno turco », munito di condotti per il riscaldamento e — stando a ciò che dicono i « ciceroni » indigeni — adibito alla cura del « chittign », o sifilide, malattia diffusissima tra i grandi d'Etiopia.

Segue, più in basso, e in margine della cinta imperiale (sempre, però, compreso all'interno di questa) un gruppo di rovine male individuate, che sono quanto resta dei ricchi padiglioni nei quali Yasu II, figlio di Mentuab, profuse grandi somme, come racconta il Bruce, per le rifiniture e gli ornamenti interni, senza curarne molto la struttura esteriore (1). Infatti, meno solidi dei castelli più antichi, tutti questi edifici, che non hanno due secoli, sono ridotti a cumuli informi di macerie. Fa eccezione, nell'angolo estremo della cinta, una casa a due piani, in buono stato di conservazione, con una scala esterna tuttora praticabile. La tradizione vuole che questa costruzione, il cui stile s'intona con quello dei castelli, sia stata la dimora del capo della guardia, della summentovata Iteghiè Mentuab: un armeno, salito a grandissimi onori. Quanto alla chiesa di Cuddùs Micael, che mostra quasi intatto, in un vasto cortile, un saldo quadrilatero, con archi alla latina e bifore ogivali, in cui si riconosce, più che altrove, l'impronta del gusto occidentale, la si fa risalire al Negus David III.

---

(1) V. in Appendice il brano relativo.



Isolato, a due tiri di schioppo dalla cinta, sorge un altro castello — il piccolo « Ras Ghemb » — che fu la residenza e, insieme, la fortezza, del vecchio onnipotente « prefetto di palazzo », ras Micaèl-Schul, Signore del Tigrai, il quale tenne sotto la sua grave tutela i deboli sovrani successori di Yasu — Yohàs, Yoannes II, Teclè Haimanot II — da lui, per i suoi fini, innalzati o deposti (1).

Alla città imperiale — che doveva comprendere, oltre quelli accennati, parecchi altri edifici, adibiti all'alloggio dei grandi ed ai servizi: quali corpi di guardia, caserme, magazzini — appartengono pure le due piccole chiese di Ghemgiabiet-Mariam e Abba Teclè Haimanòt. Nei pressi della prima (tutta ricostruita, in epoca recente e con mezzi modesti, su una parte soltanto dell'area primitiva) vi è la tomba di pietra che, per pietosa cura del Console Di Lauro, ricorda un Mr. Plowden, console o agente inglese, assassinato a Gondar circa ottant'anni fa (2).

Anche la chiesa di Medanie-Alem, che si trova allo esterno della cinta più antica, storicamente è parte del nucleo originario.

Il tempio, venerato come il primo di Gondar, è fra i pochi sfuggiti alla devastazione compiuta dai dervisci,

---

(1) V. in Appendice lo Specchio genealogico e cronologico dei Sovrani di Gondar nei secoli XVII e XVIII.

(2) Il Plowden, grande amico di Teodoro II, prima che in questi si manifestasse la follia sanguinaria che doveva poi perderlo, fu ucciso in circostanze non ancora chiarite, da un gruppo di ribelli allo stesso sovrano.

sotto il Negus Giovanni, ma era stato rifatto quasi completamente, tre o quattro lustri prima, da Teodoro II, sicchè, attualmente, per la sua struttura, esso non è diverso dalle solite chiese a pianta circolare di costruzione indigena. Le viste e pitture che coprono l'interno sono anche esse recenti. Alcune, ad ogni modo, possono interessare perchè, con evidenza, appaiono ispirate ad antichi modelli cattolici e nostrani (1).

Ma possiamo a descrivere uno ad uno, e in dettaglio i diversi edifici già passati in rivista: quelli che — se ci è lecito servirci di un tale nome per designar la sede di Cesari africani — formano il « Palatino » dei Sovrani di Gondar.

#### CASTELLO DI FASILIDES.

Il Castello che ha nome dall'Imperatore Fasilides (2) si eleva, assai imponente nelle forme massicce, in muratura di pietrame e calce. Rettangolare, ha gli angoli rinforzati da torri a pianta tonda, che si assottigliano di assai verso l'alto, in forza di due successive riseghe che le sud-

---

(1) Da ricordare, a titolo di curiosità folcloristica, il pannello votivo, postovi ultimamente, a commemorazione dei restauri compiuti a spese del Governo, quando il tempio fu eretto a sede vescovile, e in cui l'artista indigeno ha voluto esaltare nella tradizionale e ingenua sua maniera, la potenza benefica del dominio italiano.

(2) Spesso, tutto il complesso dei diversi edifici compresi nel perimetro della cinta imperiale, è stato ritenuto come un solo castello, a cui si è dato appunto il nome di Fasilides, mentre più esattamente a questo imperatore va attribuito solo l'edificio più antico, in effetti il più tipico e meglio conservato.

dividono, rispetto all'altezza, in tre sezioni diverse, l'ultima delle quali è sormontata da una cupola di forma ogivale, formata di un impasto di buona calce idraulica, sabbia, pietrisco e ciottoli. Verso l'angolo sinistro del prospetto, e addossata ad una delle torri rotonde (che, per la loro forma, son dette « inculal-ghemb » che vuol dire, in amarico, « torri, o case, dell'uovo ») si eleva sulle altre una quinta torre quadrata, merlata all'europea, come merlata è pure la parte superiore delle mura che formano il resto del perimetro, il quale, nel complesso, è di 200 metri.

Internamente il Castello è diviso in tre, per tutta la sua lunghezza, da due muri maestri, e, rispetto all'altezza, in due o tre piani comprendenti due androni terreni, una gran sala e due minori ai piani superiori, oltre i piccoli ambienti ricavati nei diversi piani delle torri. Sulla facciata principale correva una balconata di legno, corrispondente al primo piano. Una loggia più piccola sporgeva dal torrione e, di lassù, il Sovrano si mostrava al suo popolo, assisteva alle feste e rendeva giustizia. A prima vista l'edificio appare in buono stato di conservazione, per quanto vi manchino porte e finestre, ma nell'interno era tutto una rovina, prima che se ne fosse intrapreso il restauro, per felice intuizione del Governatore Mezzetti. Franata la copertura a terrazza, un tempo sostenuta da vòlte, frantumati i pavimenti, appoggiati su enormi tronchi di tuia. La decorazione interna doveva essere semplice, formata da un intonaco di calce levigato, di tinta avorio unita, con una larga fascia, a fregi verdi e rossi, lungo l'imposta

della vòlta e lo zoccolo. Particolarità interessante, alcune piccole nicchie ricavate nel muro alle testate di ciascuna sala, ad uso di armadietti e ripostigli vari per serbarvi stoviglie ed oggetti preziosi, medicine e amuleti a evitare il malocchio. Molte corna di bue, piantate tutto intorno, servivano ad appendervi le armi, le fiasche e i panni.

La scala che conduce al primo piano è esterna, ripida e rovinata, ma tutt'ora accessibile. Nessun laterizio figura nella costruzione, ma gli archi delle porte e delle finestre, che sostenevano il piano delle terrazze sono formati di lastre di una specie di tufo o di arenaria color rosso-vinato, che si estrae ancora adesso nei pressi di Cusquam. E' questo un materiale facile da trattare, che, per il suo colore, si distacca e risalta sul fondo grigio-scuro delle mura di pietra, di cui forma la sola guarnizione esteriore, mentre all'interno, accanto alle nicchie già dette, è visibile ancora qualche motivo in stucco, di gusto arabizzante, e, particolarmente l'emblema salomonico della stella a sei punte.

Faceva pure parte dello stesso edificio, come un prolungamento od un corpo avanzato, un lungo fabbricato ora tutto in rovina, ad uso di caserma per la guardia imperiale, alla cui estremità, accanto alla « Uomber Berr », una torre, ora anch'essa rovinata e cadente, si ergeva, ad evidente scopo di protezione (1).

---

(1) Notevoli i fenomeni di natura magnetica osservati in più punti del muro della torre, vicino al quale l'ago della bussola *impazza*, con improvvisi sbalzi fino di 80 gradi, dovuti alla presenza di molta magnetite nel basalto impiegato in questa costruzione.

E' adiacente al Castello una grande cisterna o piscina coperta, la cui vòlta è crollata e che — secondo quanto raccontano gli indigeni — serviva per i bagni e i sollazzi imperiali e per l'allevamento di pesci prelibati, che il Negus, buongustaio, si divertiva a scegliere e a pescare egli stesso per la mensa di Corte.

#### BIBLIOTECA DI TZADICH YOHANNES.

La palazzina della Biblioteca è, purtroppo, in gran parte diroccata e crollata, ma dalle due facciate rimaste quasi intatte, è facile desumerne l'aspetto primitivo (1). Fatto innalzare da Tzadich Yohannes, sovrano molto dotto e amico degli studi, questo edificio, come si è accennato, ha un distinto carattere di eleganza e ricchezza, ed è evidente in esso la cura specialissima degli ornamenti e delle finiture: notevole, fra l'altro, l'intonaco giallognolo di cui son rivestite anche le mura esterne (2). La costruzione è a pianta pressapoco quadrata, a due piani soltanto, e coperta a terrazza. Al pian terreno aveva tre spaziosi locali, di cui uno — il più grande — diviso per il lungo da un arco a tutto sesto. Questo arco è costruito con i soliti blocchi di tufo rosso-vino, sagomati a mattoni e non intonacati, in

---

(1) Anche in fotografie, prese pochi anni or sono, il grazioso edificio appare in buono stato, almeno esterno, di conservazione. Il guasto deve quindi ritenersi recente.

(2) Gli indigeni attribuiscono la bontà dell'impasto all'uso, per comporlo, dell'olio vegetale tratto dai semi dell'arbusto « niug ».

modo da serbare tutto il loro risalto. Al piano superiore sale — o meglio saliva — una scaletta esterna, poggiante alla parete Nord della palazzina.

La ripartizione dei locali del piano superiore è diversa da quella dei locali terreni, salvo che per il numero. Infatti, dalla parte ove si apre l'ingresso si ha un unico locale su tutta la larghezza, mentre al piano terreno i vani sono due; la parte che sovrasta il salone terreno è invece suddivisa in due scompartimenti da un muro che si appoggia sull'arco già accennato. Le pareti rimaste del piano superiore presentano all'interno motivi ornamentali a guisa di formelle, in rilievo di stucco, che sembrano arieggiare allo ispano-moresco. Anche all'esterno alcune croci copte, intagliate nel tufo, ornano, in cima agli archi, le porte e le finestre, le cui modanature sono assai ben curate. La facciata di Sud presenta altri motivi a forma romboidale, sormontati essi pure dalla croce etiopica. Un parapetto a giorno, a modo di transenna, corona l'edificio intorno alla terrazza. E' appoggiato a intervalli ineguali a pilastri e sostiene una fascia sulla quale si innalzano merli di forma conica, molto caratteristici.

#### CANCELLERIA DI TZADICH YOHANNES.

Anche del tempo di Tzadich Yoannes è lo svelto edificio della Cancelleria, esso pure diruto, ma tuttavia imponente per l'atrio a grandi arcate sopra il quale si appoggia



Castello di Fasilides - Interno.  
(prima del restauro)





Città Imperiale: Castello di Fasilides. Corna bovine piantate nella parete per appendervi oggetti.



Città Imperiale: Castello di Fasilides. Particolare dell'interno (si noti l'emblema salomonico della stella a sei punte).



quello che ancora resta del piano superiore, ed al quale si affiancano gli avanzi di una torre. Quest'atrio comprendeva tutto il piano terreno e in esso si trattavano in pubblico i processi, mentre l'archivio, al piano superiore, serviva a conservare le carte ed i registri relativi agli affari giuridici e fiscali. Una piccola porta laterale dell'atrio dà accesso a una scaletta, ricavata nel vano della torre anzidetta, mentre un'altra più larga la avvolgeva all'esterno.

Non vi son tracce della copertura che, [quasi certamente, constava di un terrazzo. Alle pareti interne non vi sono ornamenti, salvo il solito intonaco spesso e ben conservato. Ad Est dell'edificio correva un alto muro con due porte di accesso alle due estremità, limite ad un cortile o a un piazzale selciato.

#### CASTELLO DI YASU IL GRANDE O « DELLA SELLA ».

Il castello di Yasu il Grande o « della sella », si trova un poco ad Est di quello di Fasilides, dal quale è separato solo da un terrapieno che, forse, in altri tempi, sostenne una terrazza; ha una lunghezza massima di ventiquattro metri contro circa quattordici di larghezza nel centro, e presenta pertanto una forma allungata; pur senza essere, in pianta, un perfetto rettangolo.

Al corpo principale, sulla facciata Sud, si incorpora una torre la cui scaletta interna, ora tutta crollata, dava,

in passato, accesso al piano superiore. Dall'angolo sinistro della stessa facciata si innalza un'altra torre a base circolare, con una scala esterna che le si avvita a chiocciola e che doveva immettere, mediante un ballatoio di legno, anch'esso esterno, all'altro ingresso del secondo piano. All'angolo Sud-Ovest sorge una terza torre, questa a base quadrata ma alla quale si innesta, fino a una certa altezza, una mezza torretta, di forma circolare. La parte della torre quadrata sopravanza il semicerchio della mezza torre e ha una caratteristica vòlta a foggia di botte o, se si vuole, a « sella », alla quale il Castello deve appunto il suo nome. L'interno del Castello è diviso in due ambienti di differente ampiezza, comunicanti a mezzo di una porta centrale. Il più grande ha due porte aperte a settentrione ed una porta e una finestra a Sud; vi è inoltre un'apertura che dà accesso alla scala della torre contigua, e l'ingresso ha un cunicolo nella parete ad Ovest. Nell'ambiente minore vi è una gran porta a Nord, una ad Est meno grande, una finestra ed una porticina di accesso all'altra torre nella parete Sud.

Del pavimento del secondo piano, ch'era evidentemente di legno, pietra e calce, non vi è più che la traccia dei travi di sostegno. A questo piano tutte, o quasi, le aperture appaiono simmetriche a quelle sottostanti.

Interessante, come documento di una più raffinata perizia architettonica, la copertura del secondo piano, ch'è ad archi a tutto sesto, molto ravvicinati, costruiti di blocchi di pietra sagomati; archi che sostenevano il piano

del terrazzo e che, dove sussistono nella loro interezza, danno un senso di bella e robusta armonia, che fa pensare all'opera di un autentico artista.

« CASA DEGLI SPONSALI ».

A oriente del Castello che abbiamo ora descritto ed adiacente al muro della città imperiale si affaccia, tra le piante, la casa degli Sponsali o « del Bistrot » (1), già usata, nelle nozze dei principi del sangue, per i preparativi e i riti complicati a cui le spose si sottoponevano, per mano delle ancelle e delle abbigliatrici.

L'edificio, che è a pianta quadrata, su due piani, con una torre d'angolo, merlata all'europea, è molto rovinato, specialmente a Sud-Est, e manca dei soffitti, totalmente crollati. Il pianterreno, adesso in gran parte interrato, consta di un solo vano, di costruzione rustica, con ingresso a occidente, illuminato a Nord da una finestra ogiva e da due feritoie.

La scarpata su cui si appoggia il fabbricato, vi dà accesso a livello del piano superiore, il quale è rifinito meno sommariamente, con le pareti interne passate tutte a intonaco e gli archi delle porte in tufo di Cusquam.

Anche qui, in tutto il piano si aveva un solo ambiente, con le quattro finestre riquadrate di tufo, più il vano della

---

(1) « Quàli-Biet », in amarico.

torre, con una scala in legno conducente al terrazzo. Nell'interno, la torre presenta altri due vani ai quali si accedeva, grazie a una scala esterna essa pure di legno.

Caratteristico è l'ingresso esterno della « Casa del Bistrot » sulla strada di circonvallazione della città imperiale, con porta ad archivolt e piccolo locale di guardia sovrastante, al quale si saliva per una stretta scala in pietra rosa e calce, appoggiata alla cinta, che, essendo parallela a un lato della casa, serviva a darvi accesso mediante un corridoio.

#### PADIGLIONE « DELL'ALLEGRIA » O « DEL CANTO ».

Il vasto padiglione, « dell'allegria » o « del canto », che, come si è già detto, risalirebbe al Regno del Negus David III — periodo, nella storia così fosca di Gondar, di pace relativa, e perciò celebrato dai cronisti locali come un'era di gioia e di spensieratezza — forma un lungo rettangolo (metri 12,50 per 30) ed aveva due piani, ma essendo l'inferiore parzialmente interrato sembra basso in confronto della lunga facciata. Pavimenti e soffitti sono anche qui in rovina, e così la consueta copertura a terrazzo, mentre le mura esterne sono in discreto stato, meno che il lato Sud, in gran parte distrutto. Un muro divisorio taglia la costruzione per tutta la lunghezza formandovi, pertanto, nella prima metà, un vano lungo e stretto, mentre l'altra metà è divisa a sua volta in due vani

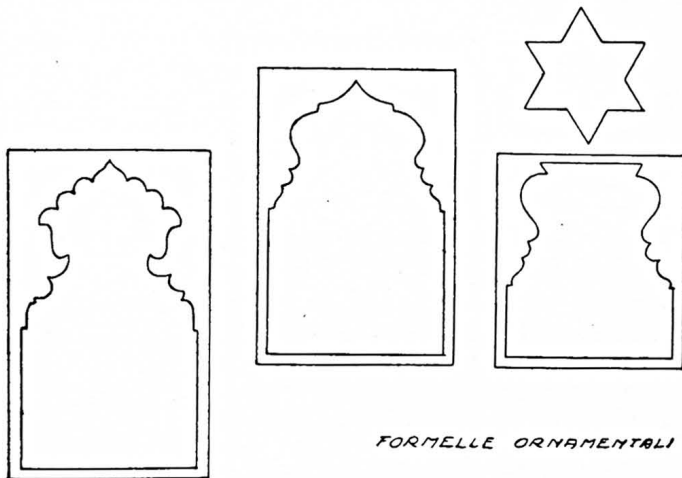


Città Imperiale : La biblioteca di Tzadich Johannes



Città Imperiale : La biblioteca di Tzadich Johannes

minori, uno dei quali, all'angolo Sud-Est, quasi quadrato. Cinque porte immettevano nei locali terreni, da ognuna delle due facciate principali, e due porte da ognuno dei prospetti minori: in simmetria con esse, al piano superiore, si aprivano altrettante e spaziose finestre.



Dall'angolo Sud-Est della « Casa del canto » sorge una torre tonda che appare quasi intatta per tutta la sua altezza, meno però la cupola, rovinata dal tempo; all'altra estremità della stessa facciata è abbozzata la base di un'altra torre eguale, ma deve ritenersi sia rimasta incompiuta.

All'angolo Nord-Ovest si notano dei ruderi che lasciano supporre l'esistenza, in quel luogo, di una torre

quadrata, o, altrimenti, l'inizio di un passaggio coperto di comunicazione con qualche altro edificio, di cui non resta traccia.

#### CASTELLO DEL NEGUS BAKAFÀ.

L'imponente Castello del Negus Bakafà che si affianca ed appoggia alla cinta imperiale e fa corpo con essa lungo il suo lato Nord, su una estensione di cinquanta metri, è quello che colpisce, primo, il visitatore che dal centro di Gondar si dirige ai Castelli.

La notevole altezza del muro a settentrione si deve al dislivello fra il terrapieno interno e il terreno antistante, che declina e si avvalla. La ripida scarpata è coperta dal muro che recinge il piazzale, base del fabbricato. Questo ha del fortilizio, più degli altri Castelli, per la salda struttura e per la divisione interna degli ambienti.

Una torre rotonda a cupola ogivale fiancheggia ad occidente la « Porta dei Piccioni » (1).

Questa torre presenta la particolarità di essere cava solo nella parte più alta, e si narra che in essa Bakafà « lo stregone » evocasse il demonio e interrogasse gli astri.

Il Castello comprende due locali vastissimi entrambi a pianterreno, che danno su un cortile trapezoidale interno, che si vuole adibito da Bakafà a maneggio, per uso dei cavalli e dei muli imperiali. A occidente due porte danno

---

(1) « Reg'v Berr », in amarico.



accesso al cortile attraverso due stanze, forse corpi di guardia, come stanno a indicare le corna di zebù conficcate nel muro, a mo' di rastrelliera.

Il locale maggiore, dei due primi accennati — specie di galleria di quarantasei metri — prende luce da varie finestrelle ogivali e da una gran finestra con annesso balcone. Il secondo locale, leggermente minore e prospiciente al primo, molto probabilmente era una scuderia.

### PALAZZINA DELL'IMPERATRICE MENTUAB.

La palazzina dell'Imperatrice Mentuab — moglie di Bakafà e, dopo la sua morte, a più riprese e a lungo reggente dell'Impero — è forse il fabbricato che meglio si avvicina al tipo delle case signorili europee, ma non del Settecento: di due secoli prima. Ciò che sta a dimostrare come dai costruttori gondarini e meticci si continuasse la ripetizione, con leggere varianti, dei modelli introdotti dai padri Gesuiti ai tempi di Susenios, ai primi del '600, e già essi stessi copie di modelli più antichi dello stile che suole chiamarsi «manuelino», od indo-portoghese come vogliono alcuni (1).

---

(1) Fu il Re Don Manuel, il *Grande* o il *Fortunato*, promotore e patrono dei viaggi in Asia e in Africa che diedero splendore e ricchezza al suo regno (1495-1521) a dare il proprio nome al gusto architettonico che ha il suo esempio più tipico nel palazzo di Bélem.

L'edificio è a due piani, ma, appoggiato com'è alla cinta esterna, con il suo fianco destro, fino all'altezza del secondo piano, non si rivela in tutto il suo complesso se non a chi lo guardi dal cortile antistante. La facciata è completa nella parte muraria, ricca di ornati e di riquadrature, col solito motivo della croce etiopica. Ha tre ampie porte al pianterreno e tre grandi finestre al piano superiore, in origine unite da un balcone di legno di cui sono visibili tuttora alcune tracce. Il terrazzo è merlato solo verso la cinta, della quale veniva in tal modo a formare, ai fini difensivi, un settore rialzato. Una torre, quadrata e merlata essa pure, sveltisce il fabbricato, altrimenti un po' tozzo. Una torre minore, contenente una scala, a cupola ogivale con pilastri d'angolo, aggiunge movimento e ricchezza all'insieme. L'accesso principale si apre direttamente nel muraglione stesso, un tempo praticabile a guisa di bastione, che recinge e delimita il raccolto cortile — pieno di suggestione quasi conventuale

da un angolo del quale una torre rotonda si alza, snella e isolata come un osservatorio. Sempre in questo cortile, ed attigua all'ingresso, vi è una portineria, composta di due stanze.

Il pianterreno della palazzina comprende cinque vani: quattro rettangolari ed il quinto quadrato, su cui poggia la torre. Tre di quelli e quest'ultimo si aprono sul cortile, l'altro, interno, per contro, non vi ha diretto accesso.

Al piano superiore salivano due scale: una interna, più stretta e un'altra grande, esterna, a tergo della casa, vicino alla « Ras-Berr ». Tutta la palazzina ha le pareti



Città Imperiale: Biblioteca di Tzadich Johannes. Particolare di una parete interna con decorazioni a formelle.

Città Imperiale: Cancelleria di Tzadich Johannes.





Città Imperiale: Castello di Yasu o "della Sella",

interne rifinite ad intonaco, con numerose nicchie torno torno alle stanze, ripostigli e armadietti di diversa grandezza. Robusti mensoloni in legno sagomato sporgono ancora in alto ad indicare il luogo ove prima poggiavano le travi del soffitto.

#### BAGNO TURCO.

Il Bagno turco o «stufa» al quale si è accennato si può considerare come una dipendenza ed un annesso della palazzina. Era a due piani e aveva piccole stanze a vòlta in cui si riconoscono le antiche condutture per l'acqua e l'aria calda. Anche qui le pareti sono trattate a intonaco, di qualità eccellente e di tinta giallastra, ed anche qui si notano varie nicchie nei muri, usate dai pazienti per riporvi le vesti mentre si assoggettavano, completamente ignudi, ai lunghi soffumigi irritanti e aromatici con i quali, ancor oggi, con più o meno successo, gli abissini combattono le affezioni veneree.

#### ATTATAMÌ CUDDUS MICAEL.

Nel settore Nord-Est della città imperiale, dove si apre la « Porta della Stanza segreta » (1) sorge, come si è detto, la chiesa palatina di Attatamì Cuddus Micael o «del

---

(1) « Elfign-Berr », in amarico.

Bel San Michele ». Le aggiunte e le modifiche in muro a secco e in cicca che, nel corso dei tempi, l'edificio ha subito non han valso a distruggerne le belle proporzioni e, senza grande sforzo, ci si può immaginare come il tempio dovesse apparire imponente quando sorse, regnando l'Imperatore David.

Vi si accedeva per un porticato di quattro archi massicci appoggiati a due torri, delle quali una sola, benchè guasta, sta in piedi. L'interno era quadrato, diviso in tre navate, mentre la copertura, ora sostituita da un tetto a due spioventi, di paglia, all'uso indigeno, originariamente sembra fosse a terrazzo, dell'identico tipo di quella dei castelli.

#### CASA DEL CAPO DELLA CAVALLERIA.

La casetta del Capo della Cavalleria è l'ultimo edificio di una certa importanza compreso nella cinta della città imperiale, a monte della chiesa che abbiamo ora descritta. E' bene conservata, e fu infatti abitata anche recentemente da qualche prete di Cuddùs Micael. E' a due piani, ciascuno di due piccole stanze, con una scala esterna in pietra grigia e calce. E' coperta a terrazzo, ma senza merlatura, ed in sostanza differisce poco da tante vecchie case delle nostre campagne, interessante esempio della assimilazione, da parte delle classi superiori di Gondar, di abitudini e modi di vita europeizzanti, cancellati, per altro, dal rimbarbarimento seguito alla rovina dei dinasti locali e alla loro scomparsa dalla scena etiopica.





Città Imperiale: Particolare delle coperture del Castello di Yasu  
o "della Sella",



Città Imperiale : Castello di Yasu il Grande.

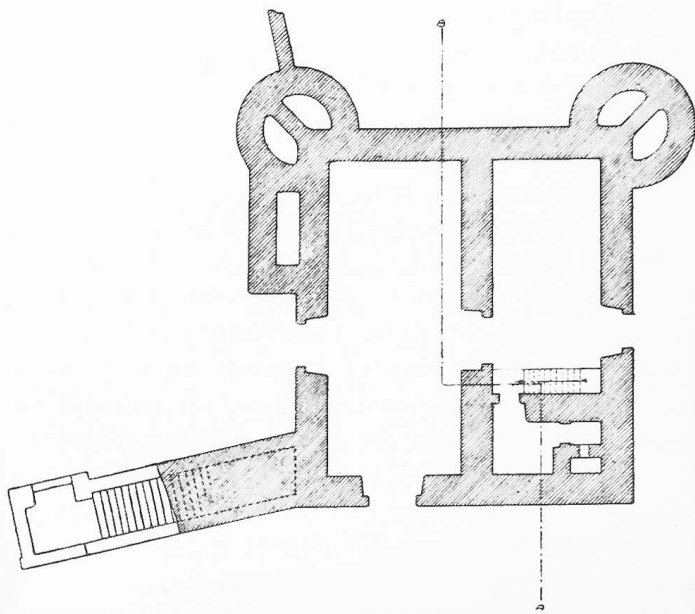


Città Imperiale: Castello di Yasu il Grande. Copertura a volta nella torretta della scala. Osservare la soluzione della cupoletta con voltine angolari a cuffia.



CASTELLO DI RAS MICAEL SEHUL.

Si è accennato al Castello di Ras Micael Sehul, cubo scuro e massiccio, esternamente intatto, il quale sorge fuori della Città imperiale, che sembra sorvegliare e sfidare, ad



un tempo, dalla vetta di un colle a Nord-Est della cinta da cui dista all'incirca duecentottanta metri. Esso è coevo delle costruzioni dovute a Mentuab ed a Yasu II, e fu covo e fortezza del temuto tigrino che con l'imperatrice —

alleato e rivale — divise per più lustri la somma del potere, fra congiure, battaglie, tradimenti e uccisioni. Le cronache vorrebbero che il Ras vi fosse oggetto, mentre stava giocando al « ghevetà », o agli scacchi, di un fallito attentato del Negus giovinetto, Yohàs, figlio di Yasu, che gli avrebbe sparato un colpo di archibugio, stando all'angolo estremo della cinta imperiale. Ma non sembra possibile, per la breve portata che avevano in quel tempo i migliori fucili, che le cose si siano svolte proprio così. Sta di fatto, a ogni modo, che Yohàs fu soppresso per aver complottato contro il vecchio Micaèl (1).

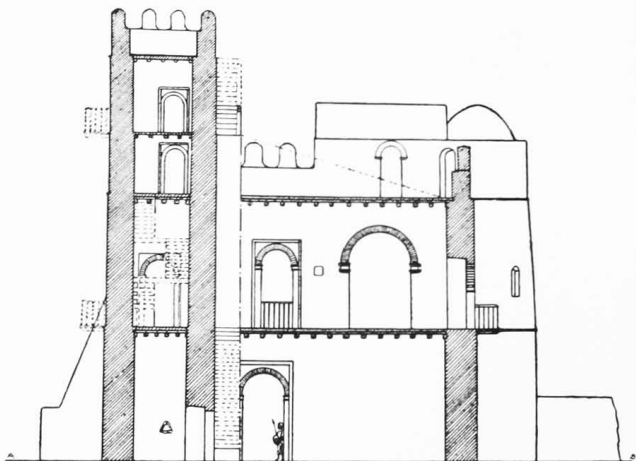
Il Castello, abbiám detto, ha la forma di un cubo con due torri rotonde ai due angoli ad Est e una torre quadrata, assai maggiore, ad Ovest. Una monumentale ripida scala esterna si appoggia al fabbricato salendo al primo piano accanto a un avancorpo annesso a una torretta, coperto a botte o a « sella », nel modo già descritto. Il pianterreno consta di tre vani soltanto: due grandi sale, ed una, più piccola, quadrata, compresa nella base della torre maggiore. Il piano superiore è ugualmente diviso, ma ha in più una quarta stanza, presa nell'avancorpo, e in comunicazione con la sala vicina per mezzo di un'arcata di tufo di Cusquam. Questa specie di alcova è molto ben costrutta, con tracce di accurata, varia decorazione. Il soffitto è di legno, a travetti dipinti.

Sul terrazzo coprente tutta la costruzione, e al quale si accedeva dal piano superiore per mezzo della scala in-

---

(1) Nel 1769. V. in Appendice, lo Specchio Genealogico e Cronologico dei Sovrani di Gondar.

terna della torre si aprivano tre ambienti, due piccoli, rotondi, presi nelle torrette ed un altro nel sommo del citato avancorpo, corrispondente in tutto a quello sottostante.



Castello di Ras Micael-Sehul. — Sezione. Ricostruzione ideale.

Dal terrazzo una scala esteriore di legno conduceva al ripiano della torre maggiore. Questo Castello è quello che appare in condizioni tali da consentirne, più facile, un restauro e, infatti, ha continuato a essere utilizzato per dimora e difesa fino agli ultimi tempi del governo del Negus. Perciò lo si è chiamato « Castello di Ras Cassa » nelle corrispondenze e nelle descrizioni riferentisi al nostro insediamento in Gondar.



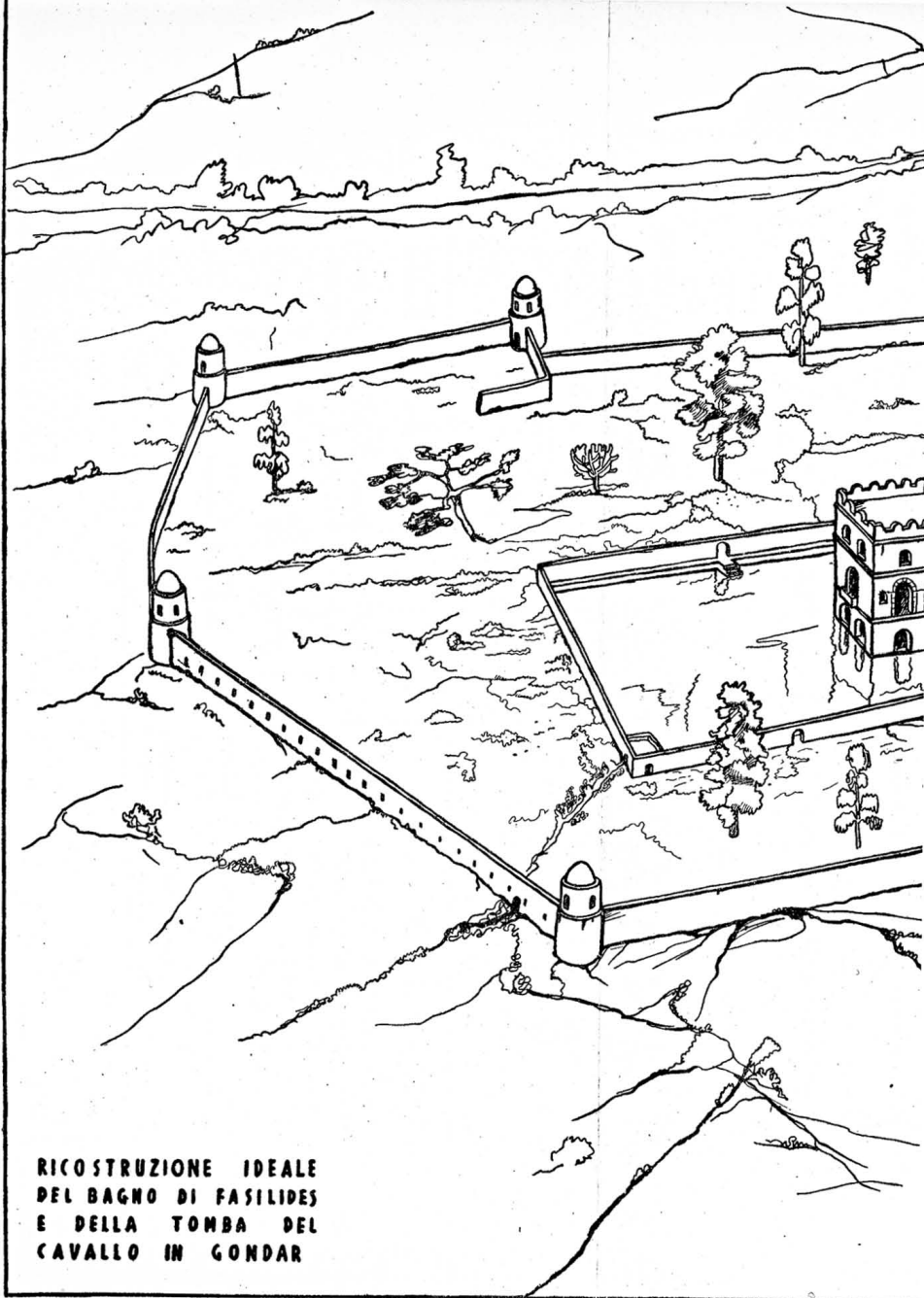


Città Imperiale: Particolare delle coperture del Castello di Yasu  
o "della Sella",



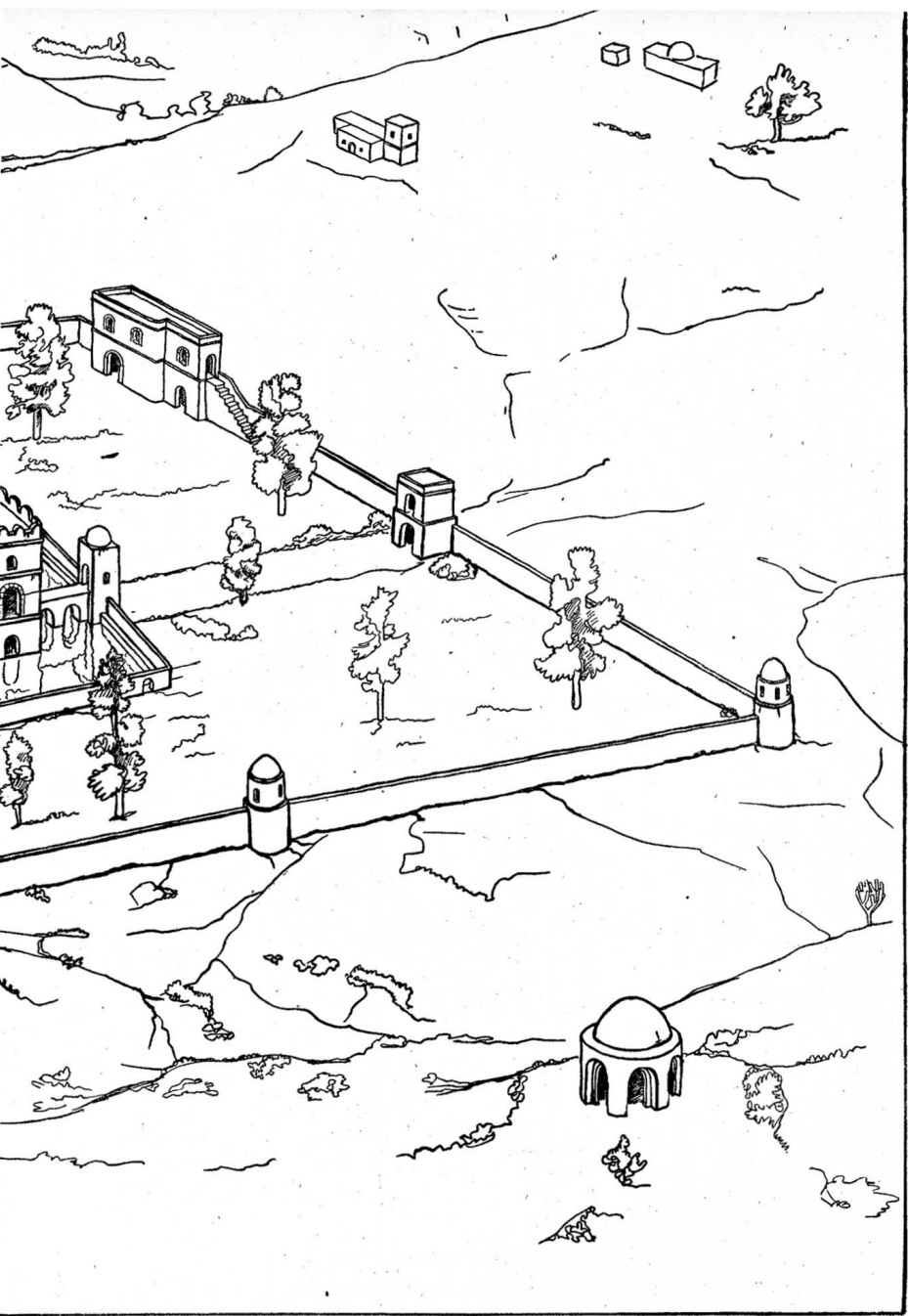
Città Imperiale: Casa "degli sponsali", o "del bistro",





**RICOSTRUZIONE IDEALE  
DEL BAGNO DI FASILIDES  
E DELLA TOMBA DEL  
CAVALLO IN GONDAR**





giovane entrato troppo in grazia della matura e ardente Iteghiè Mentuab, despótica tutrice del figlio minore.

« BAGNO DI FASILIDES ».

Il « Bagno di Fasilides » è in un vasto recinto a forma di trapezio che delle sei torrette dalle quali era ornato, ne serba ancora quattro in buone condizioni. Lungo il muro, in più punti diroccato e abbattuto, si notano parecchie feritoie a difesa. Di costruzione insolita, è la doppia torretta dell'angolo Nord-Est che consta di due corpi di ineguale grandezza, comunicanti solo al piano superiore. L'ingresso principale si apre nel lato Nord, con un ampio portale sottostante ad un vano, molto probabilmente destinato al custode.

Il « Bagno » che ha la forma di un perfetto rettangolo di mt. 30 per 60 circa, profondo da due metri a due metri e cinquanta, è chiuso tutto in giro da un muretto di pietra con tre piccole porte e altrettante scalette. La piscina, dai fianchi rivestiti d'intonaco, è ancora alimentata dal vicino Cahà, attraverso un apposito canale sotterraneo, mentre un altro canale serviva per lo scarico. Al centro del laghetto, ch'era ridotto a stagno ed ingombro di erbacce e di piante palustri, prima dell'attuale accurato ripristino, si innalza un padiglione o chioschetto a due piani, allacciato alla riva da un ponte di due arcate, protetto al suo principio da una torre di guardia.



Città Imperiale: Parte esterna del Castello di Bakafā e della Palazzina di Mentuab.



L'imperatrice Mentuab nel bagno. (Da una pittura della Chiesa di Addebabai Jesus).



Casa del canto.

Città Imperiale : Castello  
di Bakafa. Torretta d'ango-  
lo e merlature.



Di questo padiglione, che, nel suo stato odierno, è tra i più pittoreschi edifici di Gondar, il primo piano è antico, mentre l'altro, a terrazza, è stato accortamente e abilmente rifatto, con il più scrupoloso rispetto del passato, sia nelle linee che nei materiali (1).

L'edificio è sorretto da robusti archi a giorno che bagnano nell'acqua fino a una certa altezza, formando, insieme, un portico e una piccola darsena.

Il piano principale comprende tre locali, uno grande d'ingresso con quattro finestrine e due comunicanti per una larga arcata, con tre finestre ognuno. Una scala di legno conduce alle terrazze.

Nel locale d'ingresso, dirimpetto alla porta, si apre una nicchia a volta riquadrata di tufo, la cui destinazione non è ben precisata.

Nel recinto, che è folto di alberi secolari, si notano anche i resti di un'altra costruzione, a ridosso del muro, a Nord del padiglione: forse l'abitazione dei servi addetti al bagno.

### « TOMBA DEL CAVALLO ».

La « Tomba del Cavallo », a pianta circolare di tre metri di diametro, coperta di una cupola ora in parte crollata, ricorda da vicino i « marabutti » islamici. Gli indigeni

---

(1) Il ripristino del « Bagno di Fasilides » fu eseguito in occasione della visita ai territori dell'Impero di S. E. il gen. Teruzzi, Sottosegretario di Stato per l'A. I., nel giugno 1938.

raccontano che il piccolo edificio ai tempi di Fasilides serviva a quel monarca, quando voleva assistere, al riparo dal sole, alle giostre ed ai giuochi dei propri cavalieri. Forse, appunto per questa prima destinazione, Yasu la volle scegliere per deporvi le spoglie del fedele cavallo che — narrano le cronache — lo salvò dai nemici appostati a insidiarlo, portandolo al sicuro e poi cadendo esausto (1).

Per una coincidenza non del tutto fortuita la piana circostante, ridotta a campo ostacoli, è, anche adesso, adibita agli esercizi equestri.

#### CASA « DELLE GALLINE ».

Poco a monte del Bagno ed in riva al Cahà, dove un gran sicomoro apre il suo immenso ombrello, s'incontra la casetta detta « delle galline ». Gli indigeni pretendono che in essa si allevassero i polli destinati alla mensa imperiale, oggetto di attenzioni e di cure speciali.

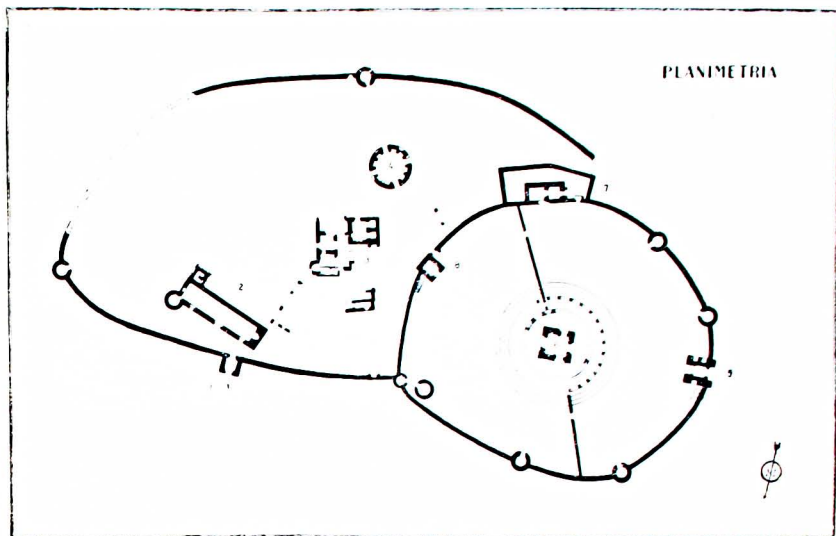
Comunque sia, si tratta di un curioso edificio, le cui piccole stanze, dal soffitto bassissimo, ricordano gli alloggi che in certe nostre ville i gran signori del Rinascimento facevan costruire per i nani di corte.

---

(1) Non tutti son d'accordo se di questo episodio si debba ritenere attore Yasu II, figlio di Mentuab, o non piuttosto il suo predecessore e omonimo, Yasu I, od il Grande, figliuolo di Yohannes. Propendiamo piuttosto per la prima versione, accolta dal Coppet, nel suo dotto catalogo delle più insigni antichità etiopiche. (V. l'Appendice della « *Cronique du Règne de Menelik II* », di Guebrè Selassié, Maisonneuve, Parigi 1932).

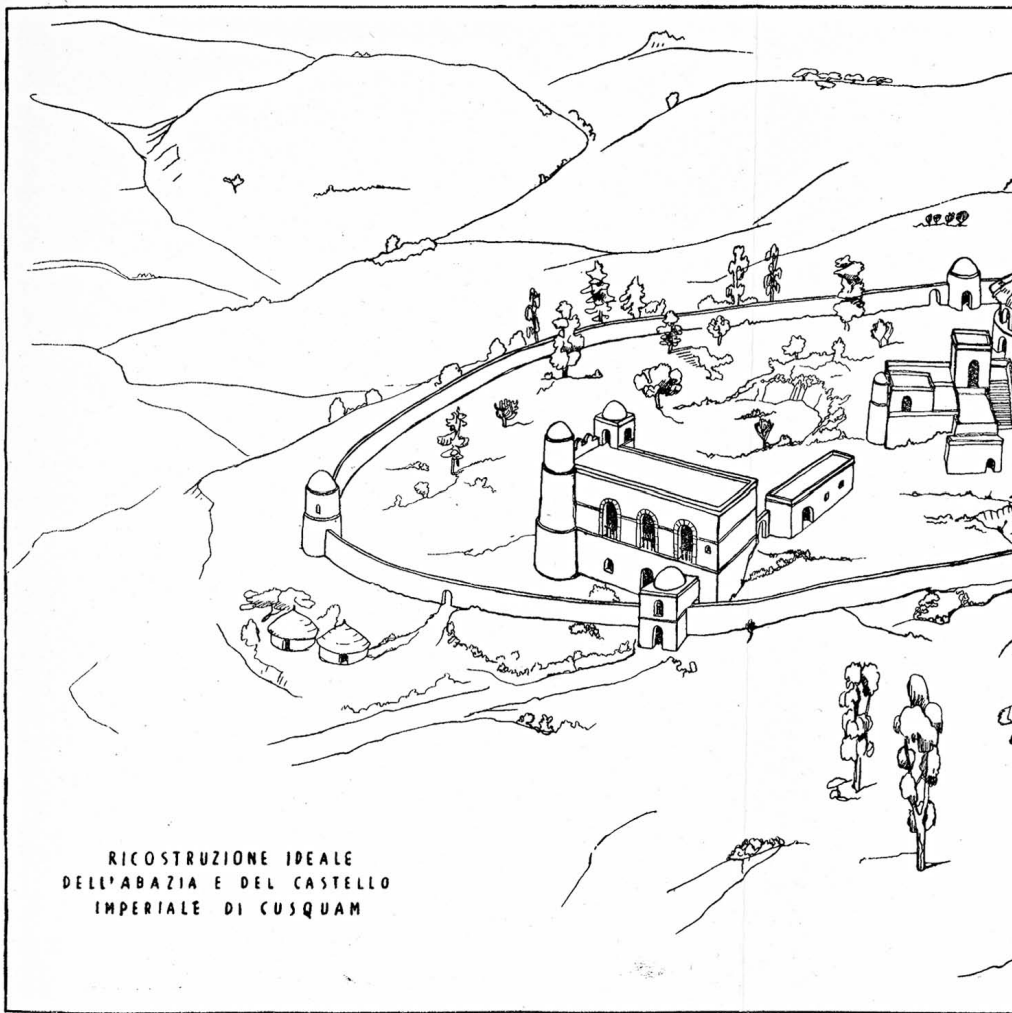


PLANIMETRIA



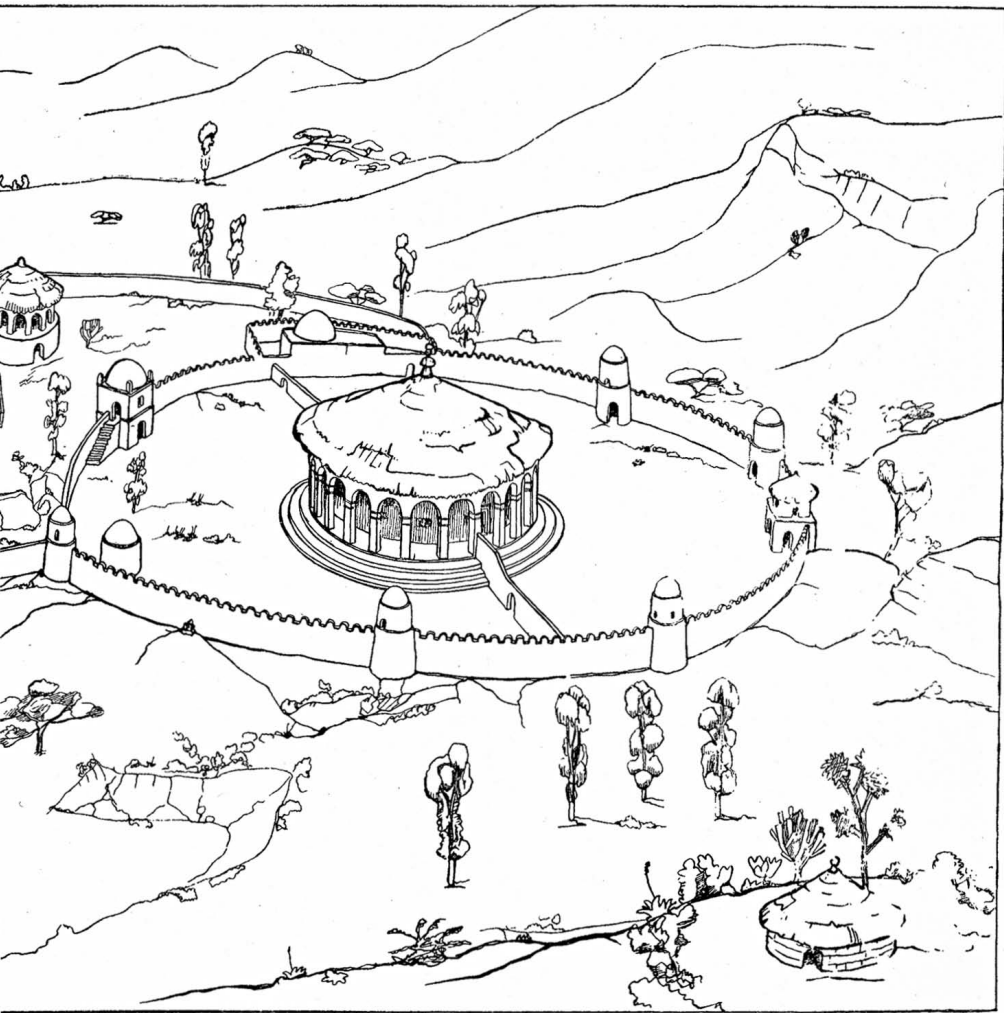
ABAZIA E CASTELLO IMPERIALE DI CUSQUAM

- 1 — Ingresso al Castello.
- 2 — Palazzo di rappresentanza dell' Imperatrice Mentuab.
- 3 — Casa di abitazione dell' Imperatrice.
- 4 — Oratorio dell' Imperatrice.
- 5 — Ingresso all' Abazia.
- 6 — Chiesa imperiale di Debre Tzahai (convento del sole)
- 7 — Sacrestia della Chiesa (ora trasformata in cappella).
- 8 — Casa dell' Abate.



RICOSTRUZIONE IDEALE  
DELL'ABAZIA E DEL CASTELLO  
IMPERIALE DI CUSQUAM







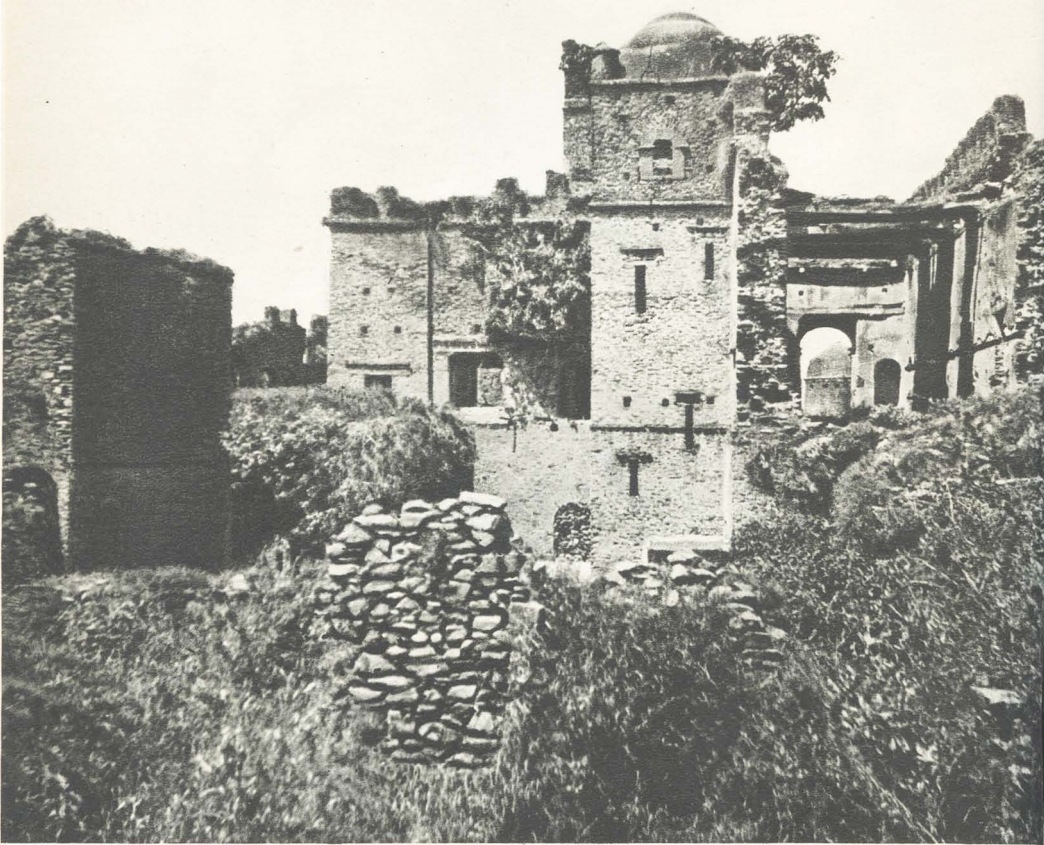
Può anche darsi che questo castelletto da bambole con le sue celle anguste e bene intonacate, sia stato invece — come il « bagno turco », a suo luogo descritto — destinato alla cura di qualche malattia, specialmente temuta perchè più contagiosa, ed all'isolamento di chi ne fosse affetto. Alcuni sfiatatoi aperti nelle volte ad intervalli uguali sembrano suggerirlo.

Altrettanto può dirsi dell'altra costruzione, di analoga struttura, di cui sono visibili gli avanzi un po' più in basso, sempre in riva al Cahà, ed in vista del « Bagno ».





Palazzina dell'Imperatrice Mentuab



Citta Imperiale: La Palazzina di Mentuab, vista, a tergo, dalla  
"casa del Capo della Cavalleria",

#### IV.

### CUSQUAM

Per completare il quadro della Gondar antica, nei resti che han potuto giungere fino a noi e che non sono stati dispersi e cancellati dalla furia degli uomini più che dal tempo stesso, ci resta da illustrare uno dei monumenti più interessanti e insigni dell'Africa Orientale: l'Abbazia ed il Castello imperiale di Cusquam, sul verde colle omonimo, ad un'ora di strada dal Bagno di Fasilides, in un folto freschissimo di ginepri e di tuie, che avvolgono di un'alta pittoresca cortina la cinta quasi intatta della storica reggia della ormai leggendaria Itteghiè Mentuab (1). Di questa principessa, il Bruce, che la conobbe, benchè avanti negli anni, durante il suo soggiorno alla Corte di Gondar, dice che era « la donna più bella del suo tempo ». Sembra che discendesse da un Ras Robèl, tigrino, la cui moglie, meticcia, poteva inorgogliersi di qual-

---

(1) Itteghiè o Imperatrice è il titolo specifico spettante alle sovrane, che, come Mentuab, siano state di fatto incoronate tali, caso poco frequente nella storia etiopica. Di regola alle mogli dei Negus, non spettava alcun rango ufficiale nè funzione politica.

che stilla almeno di sangue portoghese. E, certo, Mentuab — sempre secondo il Bruce — era chiara di pelle più di molte europee. Fiera della sua origine, conservava nel cuore un saldo attaccamento per la fede cattolica, nella quale peraltro era poco istruita, tanto che, nonostante questi suoi sentimenti, essa fondò e protesse quel « Convento del Sole » (1) affidato a ecclesiastici ed a monaci copti, di cui sono visibili le imponenti rovine accanto alle profane e mondane reliquie della sua preferita lussuosa residenza.

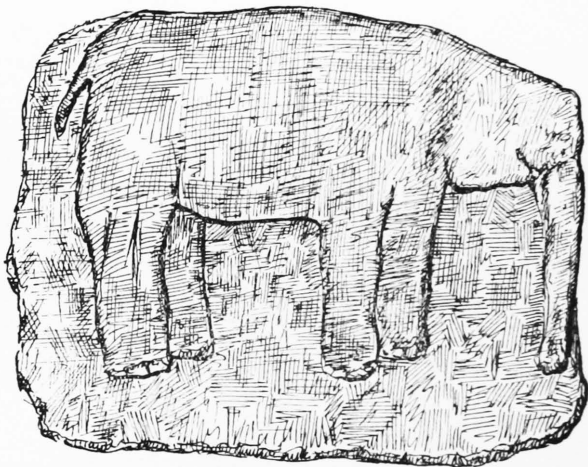
Sette torrette tonde, sormontate da cupole, son disposte a intervalli lungo tutta la cinta che segue, in vetta al colle, un tracciato ovoidale e, all'interno, è divisa in due grandi comparti: uno dei quali appunto delimita il convento; l'altro il castello propriamente detto. La chiesa, che era al centro di un piazzale rotondo, si vuole abbia sofferto le furie dei Dervisci e ne restano solo, in alto a una scalea, alcuni archi slanciati, di bellissimo effetto. Era, evidentemente, a pianta circolare, con il consueto portico di colonne quadrate. Non resta traccia della copertura, mentre le due adiacenti costruzioni minori — la sagrestia e la casa dell'abate e dei monaci — sono entrambe coperte solidamente a cupola. La sagrestia, attualmente, è adibita a cappella, e vi si custodiscono alcuni bei messali scampati alla fanatica furia dei mus-

---

(1) Debra Tzahai.



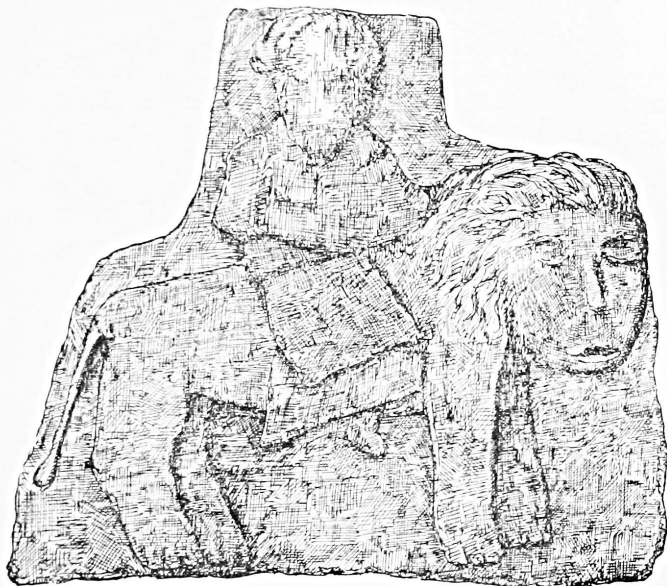
sulmani che sembra distruggessero molti preziosi codici, dono di Mentuab alla sua fondazione. Dall'Abbazia — alla quale si accede dall'esterno attraverso un portale con torrette e archivolto — si passa nel giardino, ora inselvaticito, dove, presso alla porta principale d'ingresso, molto simile a quella del vicino convento, sussistono, fra mezzo le piante ed i cespugli, i superstiti ruderi di un palazzo a due piani, con una svelta torre della solita forma, che si scorge da lungi per tutta la vallata. Questo edifi-



Cusquam - Bassorilievo.

cio — affermano gli indigeni — serviva solamente per le feste e i banchetti, mentre l'imperatrice preferiva abitare nell'altro padiglione, di cui sono visibili pochi resti

confusi, in gran parte coperti dalla vegetazione. L'edificio maggiore ricorda il Palazzetto, pure di Mentuab, nella Città Imperiale, specie nella facciata, le cui cinque fine-



Cusquam - Bassorilievo.

stre son tutte riquadrate di blocchetti di tufo e ornate al sommo dalla croce copta, mentre qua e là nel muro si notano incastrati rozzi bassorilievi di santi e di animali (1).

(1) Sono riconoscibili una testa barbata, un elefante, una leonessa, un leone che reca a cavalcioni l'Abuna Samuel, santo assai popolare della chiesa abissina.



Città Imperiale :  
La Palazzina di  
Mentuab e il  
bagno turco.

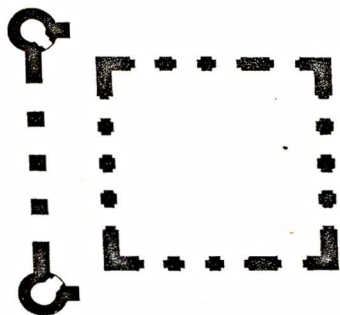
*Tav. XIX*

Città Imperiale : Palazzina di Mentuab  
Avanzi delle travature e dei mensoloni  
di sostegno del pavimento

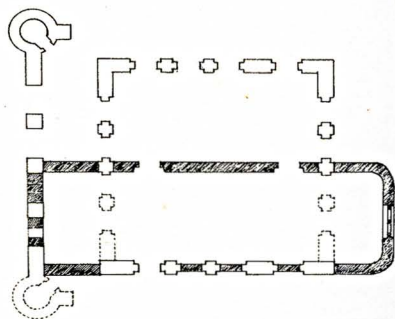




Città Imperiale: Chiesa di Attatamì Cuddus Micael.



Pianta originaria



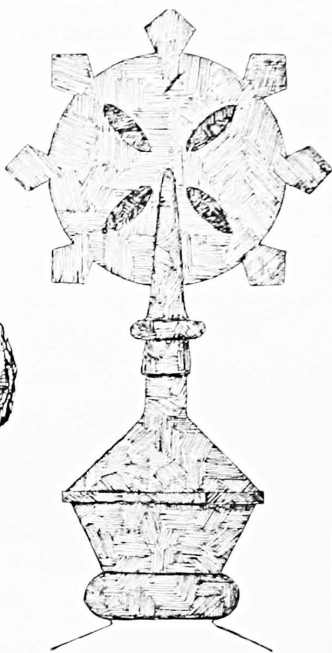
Pianta attuale.



L'interno del palazzo mostra ancora le tracce del pavimento in legno appoggiato su travi, che sembra abbia ceduto in seguito a un incendio. Il pianterreno aveva un solo grande vano, ora semiempito di cespugli e pietrame, il piano superiore era anch'esso occupato da una sala soltanto, che però, verso il fondo, presentava



Cusquam - Bassorilievo.



Cusquam - Bassorilievo.

una specie di alcova rilevata, dove evidentemente aveva posto il trono, con ai fianchi due piccole e profonde tribune e dietro alquante nicchie ricavate nel

muro. La tradizione — o la leggenda — vuole che le pareti fossero rivestite di avorio, ma non vi è alcuna traccia che possa confermarlo.

A Sud dell'accennata casa di abitazione, si trovano gli avanzi di una caratteristica costruzione rotonda: l'oratorio privato della bella regina. L'edificio poggiava sopra dodici arcate, quattro formanti porte: le altre, invece, protette all'esterno da un muro, ad esse parallelo; al piano superiore si doveva ripetere lo stesso porticato, completamente aperto, con dodici finestre.

## V.

### LE CHIESE E I PONTI

Non sarebbe completa la nostra trattazione senza un accenno almeno alle chiese di Gondar (1).

Gondar, che fu in passato il centro letterario della intera Etiopia (2), dove si raccoglievano i più dotti ecclesiastici, depositari delle tradizioni storiche dell'Impero e scrittori o copisti di cronache famose, trae ancor oggi gran vanto dalle sue molte chiese — quarantaquattro in tutto — di cui, però, gran parte, rovinata e distrutta, sussistono soltanto nel ricordo e nel nome o per qualche prebenda di antica istituzione di cui vive tuttora, più o meno lautamente, un numeroso clero titolare e onorario, in seno a cui non mancano i *defterà*, o sapienti, reputati studiosi di quelle discipline che formano il modesto bagaglio culturale della classe *istruita* in terra di Abissinia.

---

(1) V. Elenco, in appendice.

(2) L'amarico più puro si parla appunto a Gondar: così almeno assicurano tutti gli specialisti.

Ripartendole in gruppi, a seconda dell'epoca alla quale appartengono (stando sempre, s'intende, ai racconti locali), risulta che il più antico, ma il meno interessante, è quello delle chiese ritenute anteriori alla stessa effettiva fondazione di Gondar e che infatti conservano il nome dei villaggi già precedentemente fiorenti nella zona. Queste chiese son tutte del modello abissino più comune e più semplice: capanne circolari con i muri di «cicca», ricoperte di strame e isolate in un bosco di tuie o di ginepri, dove, per consuetudine, sotto mucchi di pietre, vengono seppelliti i fedeli defunti.

Le chiese che risalgono al periodo imperiale sorgono invece tutte entro cinte turrette (1), della stessa struttura di quelle dei castelli, e vi si riconosce l'impronta occidentale, benchè — fatta eccezione per quella di Azozò che fu dei Gesuiti, ai tempi di Susenius — siano, come i castelli, posteriori al periodo che legittimamente può dirsi «portoghese». Ma queste — le più illustri e le più venerate — più di tutte han sofferto delle devastazioni, subite a più riprese dalla città di Gondar, nelle guerre e i contrasti dei secoli passati, fino all'ultima, ad opera delle bande derviscie, nel 1888. Già Teodoro, d'altronde, le aveva svaligate di parte delle loro famose biblioteche, che aveva trasportato alla

---

(1) Notevoli, tra tutte, e — possiam dire — tipiche quella di Debra-Berhan-Selassie e di Cuddus Johannès.



sua Corte in Magdala, dove furono prese dagli inglesi di Napier (1).

Il gusto costruttivo dei sovrani di Gondar si è, oltre al resto, affermato anche nella erezione di ponti in muratura, gettati sui torrenti intorno alla città, compresa, come è noto, fra il Cahà e l'Angareb, fra loro confluenti a Sud di Addis Alem, lo storico, fiorente sobborgo mussulmano.

Questi ponti si sogliono attribuire tutti a un voto di Fasilides, inteso alla espiazione di una strage sacrilega di monaci e di preti e sono quindi detti « Fasil-Dildil », dal popolo.

Se ne contano sette di cui tre in buono stato e ancora transitabili anche con grossi carichi, ciò che depone favorevolmente sulla solidità della loro struttura.

Il primo, a quattro arcate (tre uguali e una più grande) scavalca l'Angareb dove il fiume s'incassa tra sponde alte e rocciose, nella vallata a Nord del pianoro di Gondar.

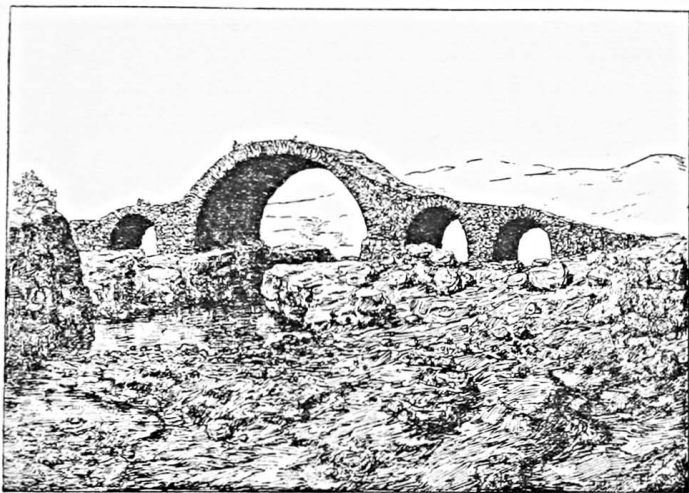
Il ponte sale dalla riva destra, di parecchio più bassa, con un'erta scarpata, mentre è a livello della sponda opposta, dove un corpo di guardia ne controllava il varco. La gettata del ponte, compresa tra spallette, si

---

(1) L'« Ethiopian Collection », ora al British Museum — la più ricca raccolta di codici abissini — fu formata, difatti, col bottino di Magdala e comprende i più antichi manoscritti di Gondar.

appoggia a due piloni fondati sulle rocce e rafforzati a monte da acconci spartiacque.

Un altro ponte, anch'esso di elegante fattura, si incontra presso il punto dove il Cahà si unisce all'Angareb, a circa due chilometri dopo la confluenza. Anch'esso è a quattro arcate: la maggiore, assai grande, curvata a schiena d'asino su di una luce ampissima. Questo ponte



Ponte «del Diavolo».

vien detto, dai paesani, « del Diavolo », forse perchè essi pensano che alla sua costruzione abbiano avuto parte forze occulte e diaboliche, chè gli uomini, da soli, stando

al loro giudizio, non sarebbero stati certamente capaci di condurre a buon fine un simile lavoro.

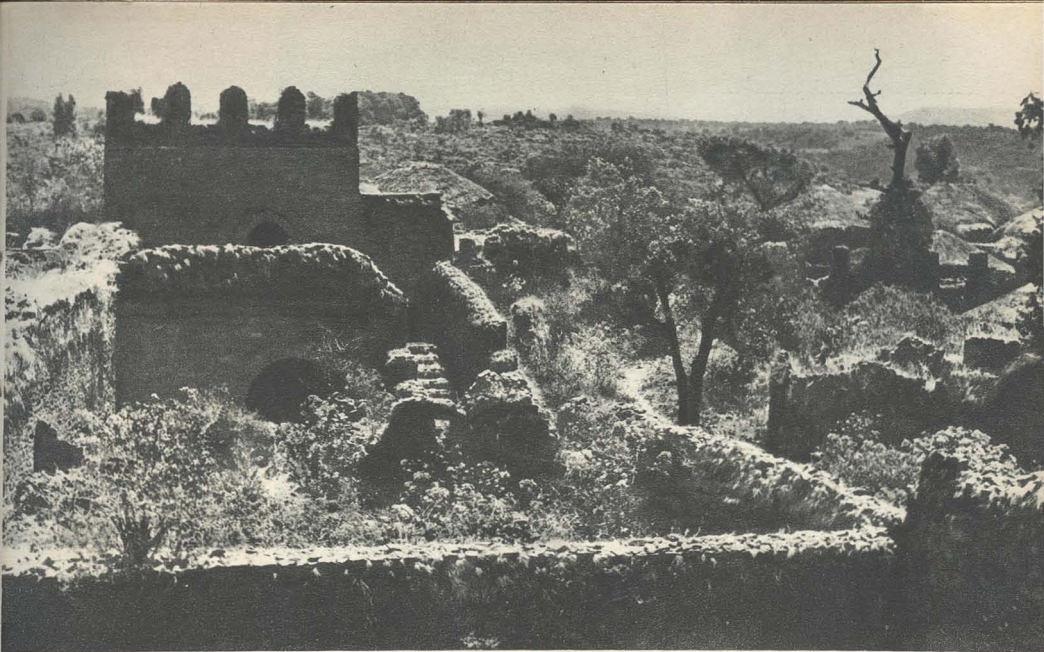
Su un terzo ponte, simile ai due di cui si è detto, passa, più a Sud, la pista che conduce ad Ifag.

Gli altri quattro sussistono solo in qualche maceria, vittime dell'incuria che li ha lasciati cedere al travaglio erosivo dei corsi d'acqua in piena.

\* \* \*

Ultimo fra gli antichi « Castelli » gondarini, per minore importanza e in ordine di tempo, merita tuttavia di essere ricordata la Casa di Campagna che da Yasu II fu fatta costruire nei pressi di Azozò, non lungi dalla Chiesa di Abba Teclà Haimanot. Ne restano soltanto pochi pezzi di muro, tracce di una cisterna e una torre rotonda, sul costone boscoso che digrada a Occidente, nella vasta vallata, verso il monte Lozà.





Città Imperiale : Casa del Capo della Cavalleria.

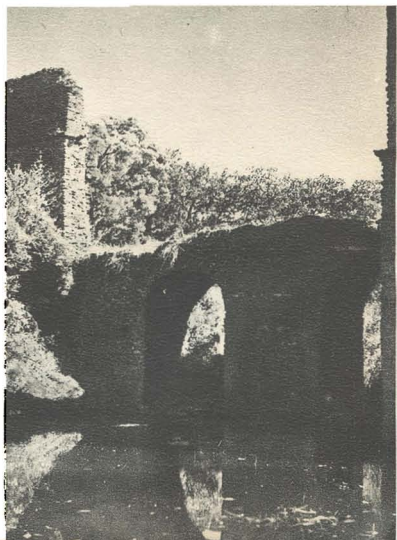
Bagno di Fasilides.  
(prima del restauro)



Bagno di Fasilides.



Bagno di Fasilides:  
Ingresso al recinto.



## APPENDICE





## I.

### COME VISSERO IN ETIOPIA I PORTOGHESI CHE VI PASSARONO ED I LORO DISCENDENTI

(TRADUZIONE DEL CAP. 24<sup>o</sup> DELLA « STORIA DI ETIOPIA »  
DEL P. EMANUELE DE ALMEIDA (1), DELLA COMPA-  
GNIA DI GESÙ (1605), IN « RERUM AETHIOPICARUM  
SCRIPTORES OCCIDENTALES » DEL P. C. BECCARI.  
VOLUME V, PP. 466 E SEGG.).

« Mi sembra necessario dare queste notizie, perchè  
gli storici che scrissero delle cose di questa terra, erra-  
rono su questo argomento in vario modo, così da inge-  
nerare confusione. E, in primo luogo, occorre precisare  
che nessun gruppo di Portoghesi entrò nell'Impero Abis-  
sino oltre quei quattrocento soldati che accompagnarono

---

(1) Il padre Emanuele d'Almeida, nato a Viseu nel 1580 ed entrato nella Com-  
pagnia di Gesù nel 1598, insegnò dapprima filosofia e Sacra Scrittura, quindi fu man-  
dato nell'India, dove fu rettore del Collegio di Bazaim; di qua passò in Etiopia, e  
vi rimase coll'incarico di superiore della missione fino al 1633. Per ordine avutone dai  
superiori cominciò a scrivere la sua storia, in Etiopia stessa, prima del 1628, e la ter-  
minò a Goa, dove fece ritorno nel 1635, e vi morì nell'aprile del 1646. La Storia però  
fu certamente compiuta alla fine del 1643, o, al più tardi, ai primi del 1644.

Don Cristoforo de Gama, e liberarono gli abissini dal giogo maomettano, che il Gagn aveva imposto loro. Prima di Don Cristoforo e della sua gente vi erano venuti soltanto Alfonso de Paiva, che, ritornatone, venne a morire al Gran Cairo, e dopo di lui Pietro de Covilham che vi visse e morì; e nell'anno 1520 entrò in Etiopia Don Rodrigo de Lima, ambasciatore del Re Don Emanuele con dodici o tredici compagni, uno dei quali fu il P. Francesco Alvarez, cappellano del Re, i quali se ne ritornarono tutti con l'ambasciatore nell'anno '26, eccettuati due, come racconta il P. Francesco Alvarez nella sua relazione.

Nell'anno 1555 entrò in Abissinia il P. Maestro Gonzalo Rodriguez con il fratello Fulgenzio Freire della nostra Compagnia, i quali se ne ripartirono nel seguente anno '56, e nel '57 venne il Vescovo, che fu poi fatto Patriarca, Don Andrea De Oviedo, e con lui cinque preti della nostra Compagnia e sette od otto laici portoghesi che per servizio di Dio vollero accompagnarli. Oltre a costoro, non entrarono altri Portoghesi nel Regno Abissino, in gruppi grandi o piccoli.

Dico questo perchè si sappia il poco fondamento con cui si scrisse in Valenza che entrarono in questo Impero alcune brigate di letterati legisti, ed altre di giudei portoghesi, una delle molte sciocchezze che si sono inventate a questo proposito con poco timore di Dio e minore rispetto al decoro dovuto alla Nazione Portoghese.



Casa "delle galline",





Cusquam: La torre della "casa di rappresentanza",  
vista dall'esterno della cinta

I Portoghesi della compagnia di Don Cristoforo che si stabilirono in Etiopia in numero di circa centosettanta, durante la vita dell'Imperatore Claudio (1), furono da questo trattati con molta liberalità e messi in possesso di larghi territori dai quali trassero la loro sussistenza, sicchè vissero comodamente tenendo quasi tutti muli, cavalli e molti servi che li accompagnavano in pace ed in guerra.

Così racconta Diego Do-Couto, su relazione di Gonzalo Soarez-Cardim che fu col Vescovo Don Andrea d'Oviedo quando questi rientrò in Etiopia nel 1557, e aggiunge che molti di quei Portoghesi li ricevettero ed ossequiarono lungo la strada e li accompagnarono fino alla Corte dell'Imperatore, tutti lussuosamente vestiti e montati, e accompagnati da numerosi famigli.

Tuttavia, come dice lo stesso Diego Do-Couto, nel tempo dell'Imperatore Adam Segued (Minàs) (2), i Portoghesi vennero in disgrazia e molti fra loro furono perseguitati dallo stesso Sovrano, sicchè caddero in miseria fino a mancare del necessario per vivere. Adam Segued durò poco e gli succedette Malak Segued (Sarza-Denghel) che regnò trentatrè anni (3). Questo imperatore trattò meglio i Portoghesi e fu più generoso nei loro confronti ma non così liberale come era stato l'imperatore Claudio: ed è certo che gli Abissini in generale mostrarono sempre

---

(1) 1540-1559.

(2) 1559-1563.

(3) 1563-1597.



poca simpatia per i Portoghesi, sia perchè stranieri, sia per l'invidia che ebbero sempre della loro capacità superiore.

E' vero che da principio i nostri diedero qualche occasione a tali sentimenti per le violenze che molti solevano usare verso gli Abissini, cercando anche alcuni di portar via le loro donne. Con tutto ciò, la principale ragione del poco buon volere che gli Abissini ci dimostrarono sempre fu perchè ci ritenevano eretici, tenendo essi per verità i loro errori e per errori le nostre verità, e ciò che dava loro più nell'occhio era il vedere che i nostri non si circoncidevano e mangiavano carne di lepre e di cinghiale, sicchè ci chiamavano sempre « colafas » o « incirconcisi », ed eretici nestoriani.

E' costume dell'Etiopia, come già dissi, che l'Imperatore muti spesso le concessioni di terre ai suoi signori, capitani e soldati. Questo uso fu dagli imperatori ripetutamente seguito con i Portoghesi e con i loro discendenti, ai quali ordinariamente venivano dati in godimento i territori di frontiera, confinanti con i più forti nemici dell'Impero, sicchè essi non potevano mai stare in pace ed erano costretti ad andar sempre con la lancia in mano : infatti le prime terre che furono loro assegnate erano sui confini del Regno di Acal, i cui Mori furono sempre i più fieri nemici degli Abissini.

L'Imperatore Malek Segued (Serza-Denghel) assegnò ai Portoghesi le terre di Naninà sulle frontiere tra il Goggiam e l'Agau a quattro o cinque leghe dalle sorgenti

del Nilo. Queste terre, benchè montuose, erano assai fertili, ed in esse stettero i nostri assai comodamente, benchè fra continui assalti; e furono grandissime le vittorie che quivi ottennero sopra gli Agau, specialmente quando fu loro capitano Jorge Nogueira, che fu uno dei più valenti e fortunati Portoghesi stabiliti in Etiopia (1).

Però, dopo che a costo di molto sangue versato, i Portoghesi furono riusciti ad estendere i loro possessi, suscitavano una tale invidia fra gli Abissini, che questi glieli fecero togliere e li fecero trasferire nel Dembeà, ai piedi dei Monti di Dancaz, in luoghi impervi e ingrati. I Portoghesi tuttavia li dissodarono e li coltivarono con molta fatica, ma non vi durarono a lungo, perchè presto vi fu chi desiderò le loro terre e riuscì a farli cacciare anche da questo luogo.

Tralascio di elencare le molte altre località in cui furono successivamente trasferiti: il peggio è che prima di fare queste assegnazioni di terre, l'Imperatore di Etiopia suole convocare tutti gli uomini d'armi per passarli in rassegna, nella quale, contando solo quelli capaci di servire in guerra, a questi solo distribuisce le terre, senza tener conto dei vecchi, delle vedove e degli orfani, ai quali non dà nulla. I Portoghesi, quindi, come buoni cristiani, si vedevano costretti a ripartire fra tutta que-

---

(1) Da questo, e da altri analoghi accenni, sembra potersi desumere che la comunità portoghese di Etiopia si reggeva con una certa autonomia con propri capitani o capi responsabili, che la rappresentavano presso gli imperatori.



sta moltitudine di gente i pochi poderi assegnati agli uomini validi, con conseguente disagio di tutti. A questo rispetto, vedendo le molte necessità del loro stato, scrissero varie volte a Sua Maestà (il Re del Portogallo) che li aiutasse mandando a Massaua delle navi sulle quali potessero trasferirsi in India, a Ceylon od in qualche altra sua terra, per aiutarlo nelle sue conquiste come buoni guerrieri e sudditi devoti. Non aderirono a questa petizione, benchè giusta e legittima, i Serenissimi Re di Portogallo, ritenendo che Dio, se in così remote regioni aveva esteso e conservato la nazione portoghese, lo avesse fatto secondo gli altissimi disegni della Sua Provvidenza Divina, che per avventura tendessero alla conversione dell'Impero Abissino, alla nostra Santa Fede Cattolica, conversione che per mezzo dei Portoghesi di Etiopia si sarebbe potuta più facilmente ottenere. Perciò, benchè da così buoni vassalli si potessero attendere grandi servigi nelle Indie, i Re del Portogallo preferirono privarsene ed anzi aggiungere nuovi pesi al regio bilancio assegnando per questi figli e discendenti dei Portoghesi di Etiopia un sussidio annuo di mille « pardaos » per provvedere ai loro più pressanti bisogni, ed ordinando inoltre che dall'India fossero loro inviati dei religiosi della nostra Compagnia che li conservassero nella Santa Fede e nel tempo stesso catechizzassero gli Abissini, ripromettendosi da tale piccolo fuoco un incendio così grande che illuminasse con la Luce della Fede e riscaldasse con l'amore di Dio, questo tanto esteso Impero. E poichè questi intenti



Cusquam : Facciata principale della " casa di rappresentanza „  
di Mentuab.



Cusquam : Rovine della chiesa di Debra-Tzehai.

erano santi e fondati nello zelo per l'accrescimento della Santa Fede Cattolica, perciò li favorì Iddio, Nostro Signore, come si vedrà in questa Storia, e i Portoghesi grazie al sussidio che veniva loro inviato annualmente poterono sostenersi, benchè poveramente, perchè dei mille « pardaos » che Sua Maestà dava loro, gran parte si spendeva nel trasporto e nei gravi tributi che a torto od a ragione sogliono esigere i Turchi nelle dogane di Suakin e di Massaua; e molte annate andò anche tutto perduto per i naufragi o le catture delle navi. E poichè i figli e i discendenti dei Portoghesi crebbero tanto in numero che il sussidio che in principio andava ripartito solo fra cento o centocinquanta persone, si ripartiva già ai nostri tempi (1) fra mille e mille e duecento capi famiglia, non ne toccava a ciascuno che una piccolissima parte e anche questa suscitava l'invidia degli Abissini.

Quando venne a fiorire la Santa Fede Cattolica sotto l'Imperatore Seltan Segued (Susenios) (2), questi per amore dei nostri Padri e in seguito alle loro preghiere distribuì con larghezza alla nostra Compagnia delle concessioni di terre per fondarvi le nostre residenze nelle varie provincie dell'Impero che giunsero col tempo ad essere una dozzina, e noi sollevammo dare ai Portoghesi molte di queste terre: principalmente alle vedove ed ai più poveri che con esse si sostentavano.

---

(1) L'Almeida scriveva nel 1644, riferendosi al periodo immediatamente anteriore alla cacciata dei Gesuiti dall'Impero (1632-34).

(2) 1607-1632.

Anche il Ras Selà Christos (1), fratello dell'Imperatore, chiamò a sè molti Portoghesi per servirsene nelle sue guerre e diede loro buone terre, favorendoli più che poteva, e con questi aiuti e con il sussidio del Re e con le loro industrie e lavori vivevano alla meno peggio i Portoghesi e poichè, come vi erano obbligati dal proprio decoro, cercavano di apparire meglio che potevano, molti di loro, alla Corte Imperiale, facevano migliore figura degli Abissini più ricchi. Però, dopo che cominciarono le persecuzioni contro la nostra Santa Fede Cattolica, si vedrà più innanzi come essi abbiano sofferto gravi privazioni temporali, ingiurie e affronti ».

---

(1) Questo principe, capo del partito cattolico e grande protettore dei Padri Gesuiti, dopo l'abdicazione del fratello Susenios, fu costretto a esiliarsi e visse oscuramente, finchè, nel 1652, sospettato e accusato di stare complottando per la restaurazione della fede romana, fu fatto trucidare dal nipote Fasilides.





Cusquam : Abbazia di Debra-Tzhai (casetta dell'Abate).



Cusquam : Ruderi dell'abitazione dell' Imperatrice Mentua's.



## II.

### LA COMUNITA' PORTOGHESE IN ETIOPIA

(DAL « VOYAGE AUX SOURCES DU NIL » DI J. BRUCE (1),  
TOMO V, PAG. 43 E SEGG.).

« I Portoghesi della spedizione venuta in Abissinia, con Cristoforo De Gama, e rimastivi in seguito, si erano moltiplicati largamente, unendosi con donne del paese ed avevano sempre avuto cura di insegnare ai propri figli l'uso delle armi da fuoco. Sotto il regno di Claudio (1540-1559) essi avevano cominciato a far da mercenari sotto i vari capi locali, ma il nucleo più importante era sempre

---

(1) Il cavaliere James Bruce, di Kinnaird, era nato in Scozia, nel 1730. Appassionato delle scienze naturali e storiche e buon disegnatore, dopo avere percorso a scopo di diporto e di studio l'Europa meridionale ed alcuni paesi dell'Oriente mediterraneo fu nominato, nel 1763, Console d'Inghilterra in Algeri e ne approfittò per estendere le sue ricerche geografiche a tutta l'Africa settentrionale. Nel 1768 intraprese, con l'appoggio del suo Governo, un viaggio di scoperta alle sorgenti del Nilo, che si protrasse fino al 1772. In Abissinia giunse nel 1769 e a Gondar soggiornò a più riprese, bene accolto alla corte di quegli imperatori, dove coprì anche cariche civili e militari. Tornato in Inghilterra, dove lo si credeva già morto, pubblicò nel 1773 la relazione del suo viaggio alle sorgenti del Nilo, che fu presto tradotta anche in francese. Protestante, e imbevuto di filosofia illuminista, il Bruce non è imparziale nei giudizi che reca sull'attività portoghese e cattolica nelle terre etiopiche, ma gli si deve indiscutibilmente un grande contributo alla migliore conoscenza dei costumi abissini, e, specialmente, amari, e della storia politica delle dinastie di Etiopia.

rimasto presso l'imperatore, formando un corpo scelto sotto il comando di un loro vecchio ufficiale, certo Juan Gabriel. L'imperatore Minas non volle tenerli nel suo esercito per timore dell'attività sediziosa dei sacerdoti cattolici, sempre propensi a denigrare la religione ed il governo etiopico. Egli pertanto li bandì tutti dal suo regno; ma invece di ubbidire, essi si unirono al Bahar-Negasc Isacco, allora alleato dei Turchi e insorto contro il Negus (1). Non sembra che Sarzadenghel (1563-1597) si curasse di loro più del suo predecessore Minas, nè che li impiegasse in alcun modo durante il suo lungo regno, ma quando il re fanciullo Jacob (1597-1603) salì sul trono essi si legarono alle sue sorti e quando egli fu esiliato molti fra loro seguirono il partito di Za-Denghel e combatterono valorosamente alla battaglia di Barciò.

Quando Jacob riprese la corona i Portoghesi tornarono con lui e con lui furono vinti nella battaglia di Lebart, dove si erano riuniti contro il pretendente Susenios. Si vede dunque che da qualsiasi parte combattessero erano sempre battuti, non per colpa loro ma per la vigliaccheria degli abissini coi quali si trovavano uniti. Ciò nonostante, malgrado i ripetuti rovesci dei partiti ai quali si accodavano, non subivano mai grandi perdite, poichè le truppe indigene ne avevano paura e non osavano inseguirli quando si ritiravano.

---

(1) *Bahar-Negasc*, era il titolo, poi caduto in disuso, del « Signore del mare », cioè del Governatore delle terre comprese fra Maassaua e il Tigrai.

Susenios seguì una condotta affatto opposta a quella dei suoi predecessori, e decise di affezionarsi i Portoghesi e di indurli ad unire le loro fortune alle sue. In conseguenza cominciò col fare grandi cortesie ai loro preti. Chiamò presso di sè il gesuita Paez e dopo le consuete dispute sulla supremazia del Papa e sulle due nature del Cristo gli fece celebrare una messa e predicare in pubblico con lo stesso successo che ai tempi di Za-Denghel e con lo stesso malcontento da parte del clero copto.

La provincia del Dembeà, che si estende intorno al Tana, è la più fertile e la meglio coltivata di tutta la Abissinia. Pianeggiante, essa sembra sia stata formata dal decrescere del lago, che a giudicarne da molti indizi evidenti, deve avere avuto in passato un'estensione quadrupla di quella attuale. Sulla riva meridionale del lago si eleva una roccia, formante una specie di promontorio che si spinge molto avanti nell'acqua. Non esiste forse al mondo alcun luogo più bello nè più pittoresco di questo, circondato come è dalle acque, fuorchè da un solo lato. Il clima vi è delizioso, le febbri non vi infieriscono mai, il panorama del lago e dei monti che in lontananza dominano la pianura è di una magnificenza inconcepibile per una immaginazione europea e la natura sembra aver creato un tale soggiorno, per la salute, la quiete e il benessere. Padre Paez domandò questo promontorio, ed il re — dicono — glielo concesse in perpetuo, e lo autorizzò a costruirvi un convento.

Gli abissini furono estremamente stupiti alla vista di un edificio costruito di pietre e di calce, cosa di cui fino allora non avevano avuto alcuna idea. Ma furono anche più sorpresi quando Paez, edificato il convento, cominciò a costruire allo stesso modo un palazzo che il sovrano gli aveva richiesto. Questo palazzo, con la chiesa annessavi, sorge all'estremità meridionale della penisola, in un luogo chiamato Gorgorà (1). Gli abissini provarono una ammirazione mista a terrore vedendo una casa sovrapporsi a un'altra casa, poichè così definivano una casa a due piani. Paez, seppe spiegare in questa circostanza tutta la sua ingegnosità e i suoi talenti, fu nello stesso tempo architetto e muratore, carpentiere e fabbro e si servì degli strumenti propri a tutte queste arti. La residenza regia fu rivestita all'interno di legno di cedro, e divisa in sale di cerimonia e in camere private per il re e la regina e i personaggi di corte; con annessi gli alloggi per le guardie ed i servi » (2).

---

(1) Di questa chiesa restano imponenti rovine. Di forma rettangolare, con l'abside a mezzo cerchio, essa aveva la porta principale della facciata adorna di quattro colonne e di due pilastri di ordine jonico; su ciascuno dei lati una porta minore con due colonne, e in alto due finestre, parimenti adorne di due colonne arricchite di fregi e sculture. La costruzione era tutta in pietra squadrata di tinta avorio e rossastra. Aveva un campanile della stessa fattura, con una scala interna che permetteva di accedere al tetto, il quale era a terrazzo, recinto tutto intorno da una balaustrata a colonnine. (Cfr. citata lettera del P. Luigi de Azevedo S. I., del 3 luglio 1619 in « *Rerum Aethiopicarum Scriptores* », Vol. XI, pag. 412 e segg.).

(2) Di questa residenza imperiale non sembra restino tracce, a meno che alcune informi rovine adiacenti alla chiesa non siano le vestigia del fastoso palazzo magnificato dai contemporanei.



Cusquam : Casa di rappresentanza. Particolare della facciata principale.





Cusquam : Interno del locale superiore della "casa di rappresentanza,, dell' Imperatrice.

### III.

#### STATO DEI DISCENDENTI DEI PORTOGHESI DI ETIOPIA, SESSANT'ANNI DOPO LA CACCIATA DEI GESUITI.

(DA UNA LETTERA DEL SACERDOTE MELCHIORRE DE SYLVA  
ALL'ARCIVESCOVO DI GOA, IN « NOTIZIE E SAGGI DI  
OPERE E DOCUMENTI INEDITI RIGUARDANTI LA STO-  
RIA D'ETIOPIA » DI PADRE CAMILLO BECCARI S. J.  
PP. 413 E SEGG.).

Tra i codici della Collezione Pombaliana che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Lisbona si trova la lunghissima lettera o relazione di un tale sacerdote Melchiorre de Sylva, scritta dall'Etiopia il 5 agosto 1695. Essa è l'unica relazione, stesa da un testimone oculare degno di fede, circa sessant'anni dopo la tragica fine degli ultimi missionari gesuiti, sullo stato dei meticci portoghesi in Etiopia, rimasti fedeli alle loro tradizioni cattoliche e che si erano rivolti per aiuti spirituali al Patriarca di Goa.

Il De Sylva, che sembra fosse di origine indiana, penetrò in Etiopia in veste di mercante e poté avvicini-



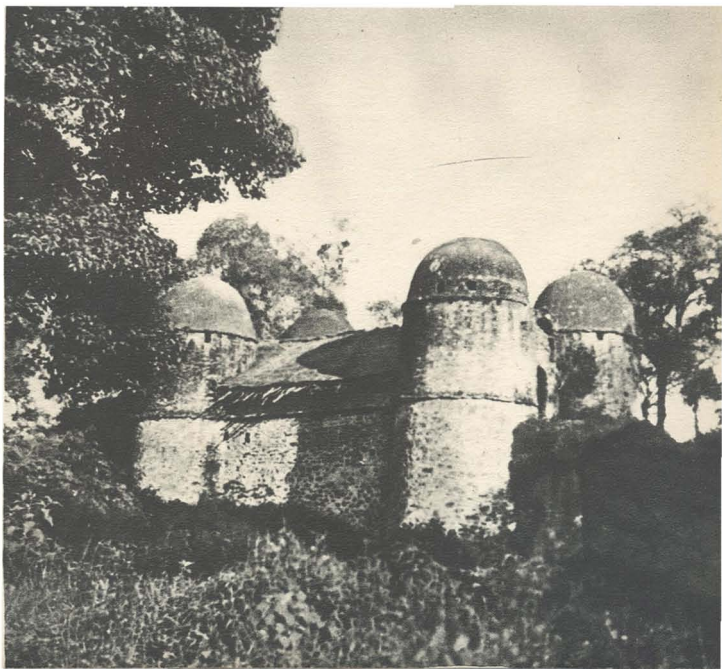
nare, pertanto, insospettato, i « portoghesi » quasi indigeniti, come egli stesso narra nei termini seguenti :

« ..... V. S. ebbe una ispirazione divina nell'inviar qua un sacerdote in quest'anno, poichè la mia venuta fu cagione che non s'andassero a perdere molte anime che erano già sul punto di passare all'eresia e cominciavano già a far circoncidere i figlioli e ad osservare il sabato ; come tutt'ora van facendo alcuni dei meticci discendenti dei Portoghesi ..... Questi errori e molti altri che sono intollerabili, professano costoro e che io ometto, per venire a narrare quel che tocca ai nostri cattolici, i quali pure si andavano affezionando a queste costumanze, perchè i meticci non tengono più di europeo che la pelle chiara ; nel resto hanno tutto comune con gli abissini, come il coltivare i capelli per ornamento del capo, e se ne servono come di cappello, e le lenzuola con che si ricoprono ; che è una compassione veder così vestiti i discendenti di quegli uomini nobili che passarono in questo paese. Molto pochi sanno parlare portoghese, tutti sono ormai veramente abissini, e nella favella e nei costumi ; non resta loro che il dire solamente : « siamo cattolici figli di portoghesi » — è vero che si dicono pronti a partire per l'India se verrà a prenderli una flotta a questo porto di Daleck ; che sarebbe un'opera eroica e di grande servizio di Dio, affinchè col tempo non si vada ad estinguere questa razza ».

E più innanzi, spiegato con quali accorgimenti egli fosse riuscito a entrare in Etiopia, il sacerdote accenna



Chiesa di Debra Berhan  
Selassie.



Chiesa di Cuddus Johannes.



Ponte sull' Angareb (Fasil-Dildil).

ad alcuni meticci, maggiorenti e notabili della comunità: Luigi de Mendonça, Giovanni Gomez de Abreu, Gonzalo Soares e il di lui figlio Geronimo, Francesco Diaz, ed infine Don Alvaro de Costa e Dionisio de Lima ch'egli chiama « fidalgo » (1) ed era « capitano » di tutti i Portoghesi. Consiglia che a costoro si mandino regali, anche per confortarli nella loro miseria, e conclude la lettera, come già Padre Almeida, con il suggerimento che vengano da Goa alcune navi a toglierli finalmente dall'Africa:

« ..... Chiedo infine a V. S. che determini che si trasferiscano costà questi cattolici, fra i quali si potranno reclutare duecento soldati assai valorosi per essere stati tirati su tra le guerre, per combattere nel Ceylan, il che si eseguirà con la venuta a questi porti di una armata di cinquecento soldati; poichè gli Abissini non vogliono più saperne dei Portoghesi e li lasceranno andare ».

---

(1) In portoghese: nobile di alto e puro lignaggio.



#### IV.

### MISSIONARI ITALIANI IN ETIOPIA DEL COSIDETTO PERIODO «PORTOGHESE»

Negli Annali della Compagnia di Gesù riferentisi alla Missione d'Etiopia nel secolo XVII ricorrono spessissimo i nomi del Padre Lorenzo Mangoni, nato a Roma nel 1562 e morto in Etiopia nel 1614, rettore del seminario di Fremona, presso Axum; del Padre Francesco Antonio De Angelis, napoletano, dottissimo cultore degli studi etiopici e traduttore in «ghez» dei commentari del Maldonado sui Vangeli; del Padre Antonio Bruno, siciliano, che sfuggì in Etiopia alla persecuzione e morì a Goa, nell'India portoghese; del Padre Giuseppe Giorso, morto per gli strapazzi sopportati nel viaggio, quando coi confratelli si trasferiva a Diu, altro scalo tenuto dai Portoghesi in India, dove avrebbe dovuto esser Procuratore; del Padre Giacinto Franceschi, fiorentino, Martire e Venerabile, lapidato e impiccato nei dintorni di Axum; del Padre Brunone Bruni, abruzzese, che, quasi per miracolo, sopravvisse alle quindici ferite di arma bianca riportate in Assà nell'attacco dei copti

contro quella fedele comunità cattolica, per morire più tardi, martire, nel Tembien. Italiano era il Padre Torquato Parisiani, che, mentre più infieriva la persecuzione xenofoba, dal Patriarca di Goa fu inviato a soccorrere i profughi cattolici rifugiati alla costa. Di origine italiana era il monaco indigeno Abbà Jacob, tigrino, nepote — pare — *ex filio*, di un Messer Alessandro, che, secondo il Cordara, sarebbe stato veneto e che, schiavo dei turchi, fuggì da Debaroa e si unì ai portoghesi di Cristoforo Gama, prese una moglie indigena e morì nel Tigrè.



V.

IL LUTERANO PETER HEYLING, CONSIGLIERE  
DI FASILIDES E ISTIGATORE DEL MARTIRIO  
DEI PADRI CAPPUCCINI AGATANGELO DA  
VENDOME E CASSIANO DA NANTES, NEL 1638.

(DALLO «STATO DELLA RELIGIONE CATTOLICA IN ETIOPIA»  
DEL P. TORQUATO PARISIANI S. J. IN «ETIOPIA  
FRANCESCANA» DEL FR. T. SOMIGLI - TOMO I.  
PARTE I, PAG. 193 E SEGG.).

«Si trovava in quel tempo nel Cairo un Luterano di Lubecca, città principale anseatica del Mare Baltico, di nome Pietro Heyling che si fece nominare Pietro Leone l'Olandese, per non essere conosciuto; et era uscito dal suo paese con dodici altri compagni (conforme la relazione di diversi), per seminare l'eresia loro in diverse parti del mondo, a guisa di dodici, non già veri, ma falsi Apostoli, havendo costui preso sopra di sè l'incumbenza di predicare nelle parti d'Egitto e d'Abissinia, onde si trattenne nel Cairo, conforme habbiamo detto. E per

che egli era un uomo molto dotto, buon medico et esperto di molte lingue, et in particolare della greca, ebraica, araba et abissina; mostrando di più, nel suo esterno, gran bontà di vita, era non solamente conosciuto, ma ancora stimato dalli PP. Missionarj e da molt'altri per un sant'huomo. Ma osservando li Padri, in progresso di tempo, che sotto questa pelle di pecora un lupo rapace si nascondeva, cioè che egli nel Cairo andava seminando principj di falsa dottrina, all' hora generosamente se gli opposero, e lo discreditavano da per tutto. E tralasciando hora molte cose che fra di loro seguirono, che al nostro proposito non servono, dico solamente che era desiderosissimo ancor esso d'andar in Abissinia; anzi s'era già una volta inviato per quelle bande, ma ne fu impedito dal P. Agatangelo, il quale lo seguì sino in Siùt (Assiut), e lo fece tornar indietro a dispetto suo; ma intendendo poi Pietro la nuova, che i PP. Gesuiti erano stati banditi dal Re Fasilades per un suo bando publico, nel quale espressamente gli comandava che sotto pena della vita uscissero tutti dentro quel termine da lui nel bando determinato; e che molti di loro et altri stimati per Gesuiti, erano ultimamente stati uccisi, perchè spirato il termine del bando furono trovati ancora nel paese; per queste ragioni specialmente stimò Pietro proportionato questo tempo, nel quale il sangue del popolo abissino non era del tutto ancora raffreddato contro li Cattolici, il più opportuno per poter irritargli maggiormente contro di essi, e di persuadergli che non

si unissero mai con la Chiesa Cattolica. Stimolato, di più, dall'animo cupido di vendicarsi dell'affronto ricevuto nel Cairo dal P. Agatangelo, determinò di fare tutto il possibile per procurare con l'aiuto del Metropolitano scismatico che alli missionarij fusse proibito l'adito nel detto Regno, e perciò stimolò il medesimo Metropolitano ch'ancor egli in questo negotio volesse cooperare con fare intendere la sua authorità appresso il Re quando che saria arrivato, altrimenti tosto sarebbe egli come huomo semplice, et idiota, da i Padri che stavano per venire, come da huomini savij e letterati, scavalcato della sua dignità ».

« Arrivato che fu in Abissinia Pietro Heyling elesse una chiesa per sua stanza, dove cominciò a far il medico et insegnare alli figliuoli la lingua greca et ebrea, delle quali gli Abissini fanno grandissima stima; onde la sua fama in breve tempo volò per tutto l'Imperio; tal che venne ad essere tenuto per un grandissimo oracolo; stimando i Principi e grandi del Regno per gran ventura il poter consegnare alla di lui istruzione i loro figlioli, offerendogli ricchezze e tesori, egli però mai volse accettare cosa alcuna; e quando era costretto d'accettare qualche regalo, lo spendeva tutto in sovvenire a poveri, in vestirgli e calzargli, in medicargli et in altre maniere per servitio loro; mostrandosi sempre alienissimo da ogni interesse e comodo privato; all'incontro desiderosissimo di far servitio a tutti. Fra tanto, il Re havendolo già honorato col titolo di suo primo ministro di Stato, gli

assegnò una deliziosissima villa reale, per sua abitazione, lontana dalla Corte una mezza giornata, chiamata *Ghenete Christos*, cioè l'Orto di Christo, dandogli ancora servitù, et entrate competenti, di maniera che potesse stare alla pari con qualsivoglia Prencipe; nè mancavano di quelli nel Cairo mi dicevano, essersi egli inoltrato tanto nella gratia del Re che non dubitava di offerirgli una sua figlia per moglie. Ritrovandosi egli adunque in tanta ampiezza di fortuna et autorità, non gli poteva mancare d'ottenere dal Re tutto quello avesse desiderato. Onde non tralasciò di rammentar spesso al Re l'inquietudine e sconvolgimenti passati, e che tutti questi erano succeduti solo per l'unione della Chiesa Abissina con la Romana, e però lo consigliava che se egli volesse mantenere il suo Imperio in pace e quiete, dover egli tagliar totalmente la strada ad ogni communicatione con li Franchi, e comandare con ordini rigorosissimi a tutti li governatori de i paesi del suo Regno che non permettessero a nessun Franco, chiunque si fosse, l'entrata nei suoi Stati e domini senza sua espressa licenza: il che fu eseguito subito ».

« Intanto non mancarono li Padri Cappuccini di sollecitare, per poter intradarsi verso l'Etiopia, che, alla fine, ottennero come desideravano. E per che li buoni Padri, o non sapevano che Pietro, loro inimico mortale, fusse andato avanti in Etiopia, non credendo che egli avesse fatto contro di loro tradimento alcuno, s'inviarono verso l'Abissinia l'anno 1638, indirizzando il lor

viaggio verso Suaquen isoletta del Turco, nel Mar Rosso, et havendo ivi preso licenza dal Bassà per poter passar in Abissinia, si partirono per Erquiquo (Archico), l'ultimo porto tra il Turco et Etiopia, ove ogni tre, o quattro mesi, et anco delle volte più spesso, li Mercanti d'Abissinia vengono a trafficare con i Turchi, essendo distante detto luogo da Suaquen solamente due giornate. Ivi s'accompagnarono con mercanti Abissini, verso la Corte del Re ».

« Venuto l'ordine del Re, che fossero condotti alla sua presenza, vi furono dal Vice Re mandati, e dal ministro di Giustizia accompagnati a piedi e quasi tutti ignudi, soffrendo mille incomodi per il viaggio, mettendo di più nella strada che si fa in molti giorni di posta ordinaria, lo spatio d'un mese, essi però andarono con ogni possibil forza, per l'allegrezza che havevan di patire per amor di Dio ».

« Condotti avanti al Re, che fu il giovedì alli 5 d'agosto, nell'anno de trenta otto (conforme attesta il Venerabile P. Antonio da Virgoletta, nella sua attestazione mandata da Mesaua, alla Sacra Congregazione de Prop. Fide l'anno 1641) e lette le lettere del Patriarca del Cairo in lor favore, l'Imperatore si consigliò con Pietro e col suo Metropolitano per avanti compagno del P. Agatangelo, nel convento di S. Macario in Egitto, che cosa si dovesse fare di questi Padri. A che rispose l'ingrato Metropolitano il quale per avanti haveva tante limosine dal P. Agatangelo ricevuto, mentre stette nel convento

di S. Macario, quali esso gli procurava da mercanti francesi abitanti nel Cairo, rispose che il P. Agatangelo haveva voluto tirare tutto l'Egitto alla sua opinione; che in ogni modo il Re gli doveva far morire; e non mandar in dietro, come inclinava ».

« Il Re havendo inteso la risposta dell'Arcivescovo, o Metropolitano disse a i Padri: Ora Padri, pigliate la comunione all'usanza dei Copti, et all'hora sarete da me ben trattati ».

« Ma li Padri, pieni di vero zelo del honor di Dio, risposero in questa maniera: Noi siamo venuti per ricever voi nella comunione de i fedeli di Christo; il Capo visibile della quale, e Vicario di esso Christo è il Pontefice Romano, nè noi faremo giammai cosa sì detestabile. Per la qual causa vie più si sdegnò contro di loro l'Arcivescovo; et essendo pregato il medesimo dal Capo della Caravana che era un Turco, a non istigar il Re contro gli innocenti Padri, che non meritavano questo, rispose egli: Questi *aulade zena*, cioè bastardi, sono venuti qua mandati dal Papa Romano e non dal nostro, et il P. Agatangelo è venuto vescovo come sono io, perchè il mio Vescovado è mezzo Copto, e mezzo Papista, e per questo bisogna fargli impiccar amendue. Onde questa malignità, e contrarietà del Metropolitano come anco l'istanza della madre del Re, che a loro era contrarissima; con l'istigatione di Pietro già offeso dal P. Agatangelo, e le continue querele del popolo e clero scismatico contro del Re; gli improprij, con i quali di continuo lo rimproveravano

credendo che egli non professasse se non con esterne parole l'antica fede Alessandrina, ma che dentro nel suo animo fusse affetionato alla fede Romana; e le minacce loro di volerlo deporre dal trono reale, se egli avesse scacciato da sè questi due Franchi; tutti questi stimoli, dico, fecero tanto col Re, che egli diede la sentenza della morte contro li Padri, la quale fu, che fussero impiccati subito. E perciò, non trovando il carnefice prontamente corde per eseguire quel tanto che gli era stato comandato, i Padri medesimi bramosi, della palma del martirio, gli diedero li cordoni loro, con li quali erano cinti, e con essi furono impiccati, nudi, e con ogni opprobrio possibile, il sabbato, a mezzo dì 7<sup>o</sup>, nel mese di Agosto, nel trentesimo ottavo anno di questo secolo, nella Corte del Re. Ma è molto da notarsi il modo della loro morte miserabile, e penosa, imperciò che, essendo li cordoni che servivano per capestro assai grossi, non gli potevano strozzare, sì che stavano essi vivi sospesi nel patibolo; il Metropolitano che fu presente a tal spettacolo, disse al popolo: Chi di voi ha zelo dell'antica fede Abissina, scagli un sasso sopra di essi. Onde il popolo, mosso dall'importuno zelo tirò subito in così gran copia sassi contro dei sospesi Padri, che (come si è detto) anco viveano, che le forche medesime con li padri restorono sepolte».

«Ora per tornare a Pietro Heyling egli intanto continuò nella sua prosperità, anzi crebbe ogni giorno vie più in stima, e gratia di tutti. Ma siccome la troppo grande prosperità, rende gli huomini incauti per lo più temerarij,



e perciò facilmente gli conduce al precipitio : così avvenne ancora a Pietro. Imperciocchè quando si vidde colmo di felicità, si che non capiva più in sè medesimo diede nelli spropositi, et havendo avanti imbrattato le sue sacrileghe mani, con il sangue di quei due servi di Dio ; adesso vedendosi da ogni banda libero da i suoi nemici non hebbe scrupolo di adoprare la sua maledica lingua contro li Santi e Beati del Cielo, e contro di Dio medesimo. Onde non insegnava più segretamente le sue eresie, ma le predicava pubblicamente et in particolare fu, che non si dovesse prestare veneratione alcuna alla Madre di Dio, ne meno ad altri Sancti del Cielo ; nè doversi ricorrere ad essi ne i bisogni, per impetrare mediante l'intercessione loro, gratie, e favori da S. Maria, dicendo : esser questo un levar l'honore a Dio, e idolatria manifesta del culto, contraria alla Sacra Scrittura. E perciò proibì audacemente a i suoi scolari (che furono tutti figli di Signori grandi) che non recitassero più nella scuola una certa oratione della Madonna, solita a dirsi da loro nel principio e fine della letione. Ma gli Abissini, gente per altro devotissima della Madonna, quando intesero questo dai loro figliuoli, gli levarono tutti dalla sua scuola, mostrando di sentire per questa cagione grandissimo dispiacere ; nientedimeno persisteva egli in pubblicare simili errori, fidandosi sopra la protezione del Re ; il popolo non potendo tolerar più tanta perversità, se ne andò con gran furia al Re medesimo minacciandogli la morte, se egli non havesse scacciato dal Paese, l'Eretico ».

« Onde il Re, prevedendo le disgratie che per la di lui causa sopra di sè, et il suo Regno potevano venire, gli disse qualmente non gli bastava più l'animo a proteggerlo ; che perciò stimava esser suo bene, che si ritirasse dalla Corte, e se ne andasse per qualche tempo in qualche altro paese. E però Pietro si partì d'Abissinia, dopo che vi era stato almeno per lo spatio di dodici anni (conforme m'assicurò, il signore Pietro Abissino, che sta qua in Roma, e l'haveva conosciuto benissimo in Abissinia), con un gran seguito di servitori, e carico di tesori che ivi gli erano stati donati. »

« Arrivato che fu a Suaquen, il Bassà, vedendo i tesori, et il seguito che conduceva seco, avido di essi, gli tolse ogni cosa, et a Pietro fece tagliar la testa, acciocchè non potesse querelarsi di lui al Re ; alcuni di quelli che erano nella sua compagnia si fecero Turchi, altri fuggirono nel l'India, e parte andarono a Gerusalemme. E questo fu l'esito tragico di Pietro. Dopo questi successi, in Abissinia, è stato vano ogni attento di poter ritornare noi altri d'Europa, in gratia con li Abissini, havendo queste attioni lasciato appresso di loro impressione tanto gagliarda, che sino al dì d'hoggi non possano nè meno sentir nominare li Franchi ; e però per esser il Re, maggiormente sicuro dalli Europei, ha dato, come s'è detto, ordini strettissimi a tutti i governatori de i Paesi, d'Abissinia, che si faccia rigorosissima inquisitione della gente che vi entra et offerto una certa quantità d'oro per ciascuna testa de i Franchi che essi gli mandaranno ».



## VI.

### MARTIRIO DEI MISSIONARI FRANCESCANI: P. LIBERATO WEISS, P. MICHELE PIO FASOLI E P. SAMUELE MARZORATI (1716).

(DAL « VOYAGE AUX SOURCES DU NIL, EN NUBIE ET EN  
ABYSSINIE », DI J. BRUCE. TOMO VI, PAG. 162 E SEGG.).

« L'Imperatore Davide III, allevato da sua madre nei principî dei monaci di S. Eustazio, nemici acerrimi del Cattolicesimo, era particolarmente attaccato al Credo Alessandrino. L'Ecceghiè, Capo dei Monaci di Debra Libanos, ne fu pertanto facilmente ascoltato quando gli denunciò, offrendo di provarlo, che tre preti cattolici e un interprete abissino si erano stabiliti nello Uolcalt da alcuni anni e che erano stati mantenuti, protetti e consultati dal Negus Yostos che aveva spesso assistito alla Messa, da essi celebrata secondo il rito romano. Davide diede pertanto l'ordine di arrestare i missionari e il loro interprete, chiamato Abba Gregorio.

Quei disgraziati furono condotti davanti al più barbaro e al più parziale di tutti i tribunali. L'Abba Masmare e Adug-Tesfò, che avevano fatto il viaggio del

Cairo e di Gerusalemme e che parlavano l'arabo, furono incaricati di interrogare i missionari e di interpretare le loro risposte, e il processo fu breve. La prima domanda che fu loro rivolta, fu così concepita :

« Accettate o non accettate voi il Concilio di Calcedonia come regola di Fede ? E credete voi che il Papa Leone lo abbia presieduto e diretto regolarmente e legittimamente ? » Ed essi risposero : « che consideravano il Concilio di Calcedonia come il quarto Concilio generale e che accettavano le sue decisioni come altrettanti articoli di fede, e che credevano che il Papa Leone lo aveva presieduto e diretto regolarmente e legittimamente come Capo della Chiesa Cattolica, successore di S. Pietro e Vicario di Cristo in terra ».

A queste parole un grido generale di furore si alzò nell'assemblea : « Che siano lapidati ! Chiunque non getterà loro tre pietre, sarà maledetto e nemico della Vergine Maria ! » e la crudele sentenza fu senz'altro eseguita.

Un solo prete abissino, uomo distinto per il suo sapere e la sua religione ed uno dei principali dell'assemblea dichiarò con veemenza che i Missionari erano stati giudicati ingiustamente ed irregolarmente. Ma la sua voce non potè farsi intendere in mezzo ai clamori di quella moltitudine barbara, e i disgraziati Missionari restarono preda del furore dei loro nemici. Fu loro messa una corda al collo e furono trascinati in un luogo dietro alla Chiesa di Abbò sulla strada di Teddà, dove, in conformità alla sentenza, furono lapidati e ricevettero la

morte con una pazienza e una rassegnazione uguali a quella dei primi Martiri cristiani.

Ho spesso traversato il luogo dove tre grandi mucchi di pietre ed un altro più piccolo (1) coprono i resti di quegli sventurati, e non senza fare varie tristi riflessioni sui pericoli che correvo io stesso, mi sono stupito che quei tre sacerdoti siano rimasti ignorati in mezzo al grande numero dei loro confratelli che sono stati onorati dagli scrittori cattolici ed il cui nome è destinato a prendere posto nel Calendario Romano.

Benchè altri missionari abbiano potuto penetrare in Etiopia dopo il regno di Yostos, io stesso ignorerei il loro nome, senza un opuscolo, pubblicato a Roma nel 1774 da un cappuccino, certo Teodosio Valpi; e che mi è stato inviato dal mio degno e colto amico, il Sig. Daines Barrington. E' da questo opuscolo che ho desunto il nome dei tre sacerdoti lapidati: Padre Liberato de Wies, prefetto Apostolico d'Austria, Padre Michele Pio da Zerba, della Provincia di Padova, e Padre Samuele da Beamo (*sic*), milanese » (2).

(1) Insieme ai missionari fu ucciso anche un fanciullo, loro servo od allievo. Il Bruce, malignamente, insinua fosse « figlio di uno dei religiosi ». L'equivoco si spiega in quanto — come è noto — gli schiavi, in Abissinia, venivano, usualmente, chiamati appunto « figli », di chi li possedeva.

(2) I Martiri, come risulta da ricerche e pubblicazioni recenti, si devono identificare con i religiosi: Padre Liberato Weiss, nato a Konnersreuth nel Palatinato Bavarese il 4 gennaio 1675, da Giovanni e Regina Weiss; Padre Michele Pio Fasoli, nato a Zerbo (Padova) il 3 maggio 1676; Padre Samuele Marzorati, nato a Biumo Inferiore (Varese) da Carlo e Anna Maria Marzorati, il 10 settembre 1670. Il luogo del martirio e della sepoltura, è stato riconosciuto, in base alle indicazioni del Bruce, dal buon Padre Sournac, lazzarista, che per circa due lustri, e fino all'occupazione italiana, ha dimorato a Gondar, in povertà evangelica.





## VII.

### OPERE FATTE COMPIERE IN GONDAR DALL' IMPERATORE YASU II (1730-1755).

(VEDI: J. BRUCE, « VOYAGE AUX SOURCES DU NIL,  
1768-1772 ». TOME VI, PAG. 242-245).

..... « Egli, (Yasu II) aveva già fatto costruire a Cusquam una chiesa che gli era costata immensamente (1), ed ora faceva ricostruire il palazzo di Gondar che doveva costargli anche di più. Non contento di questo edificio, faceva restaurare la sua casa di Rigobbè-Biet, all'estremità Nord della città, devastata dai ribelli, ed aveva cominciato a edificare un'altra villa con grandi giardini e boschetti di aranci e di cedri, ad Azozò, sulla riva di un bel corso di acqua che la separava dalla Chiesa di Tecla-Haimanot da lui fatta pure ricostruire. Ma la sua principale occupazione era l'abbellimento del palazzo di Gondar.

---

(1) Yasu II era figlio dell'Imperatrice Mentuab, che fu a lungo reggente in suo nome, perciò quanto si è fatto durante il di lui regno è spesso, e non a torto, attribuito a lei, che ne fu in ogni caso la prima ispiratrice: così per la famosa abbazia di Cusquam e per la palazzina nella città imperiale.

Vi era stato in quel tempo (1) una rivolta, un massacro o qualche altro disastroso avvenimento fra i cristiani di Smirne, alcuni dei quali se ne fuggirono al Cairo, e trovando questa città anch'essa funestata da crudeli fazioni, guadagnarono Gedda, con l'intenzione di passare in India. Ma persero il monzone favorevole e sprovvisti di denaro, attraversarono il Mar Rosso, sbarcarono a Massaua e salirono a Gondar. Due fra loro erano orefici e specialmente esperti nell'arte della filigrana: furono accolti assai benevolmente e impiegati dal Re a ornare il suo palazzo nel modo più sontuoso e più brillante che il loro gusto potesse immaginare.

Questi artisti e vari giovani abissini da loro istruiti e discendenti da altri artisti greci morti nel paese, ornarono la sala delle udienze in modo veramente ammirevole. I pannelli che in Europa sogliono essere di legno, erano scolpiti in avorio, a quattro piedi di altezza dal pavimento, e sormontati in alto da una cornice o meglio da una bordura di rame superbamente dorata. La bellezza del soffitto corrispondeva alla magnificenza di tutto l'ambiente, ed era dovuta all'opera di artisti *falascià*. Consisteva in un intreccio di canne dipinte e disposte in figure a foggia di mosaico, di piacevolissimo effetto. Disgraziatamente questa camera non potè essere finita, perchè vennero a mancare gli specchi ed il Sovrano morì troppo presto. Dopo, il gusto dell'arte decadde e gli

---

(1) 1736.

artisti rimasero negletti, o utilizzati solo per adornare le selle, le briglie, le sciabole ed altri utensili guerreschi, lavori per i quali erano mal pagati. Molti fra gli specchi della sala delle udienze di Yasu erano già caduti, ma alcuni sussistevano ancora al tempo della mia venuta a Gondar (1), e fui io stesso testimonia della loro distruzione totale dopo la battaglia di Serbracsos.

Yasu aveva cominciato a far costruire un'altra sala, non meno bella della sala delle udienze. Questa doveva essere rivestita di placche di avorio ornate di stelle dei più vivaci colori, sparse di distanza in distanza. Ma anche questo ambiente era quasi rovinato, quando potei vederlo. Non era stata finita che l'alcova, dove era posto il trono, e questo trono ed il Sovrano stesso quando lo occupava ne nascondevano in gran parte lo sfondo. Entusiasta dei suoi artisti e dell'opera loro, Yasu vi si dedicò interamente. Amava lavorare con le sue proprie mani, e nulla lo lusingava tanto quanto il vedere che con un compasso poteva egli pure disegnare una stella, simile a quelle che dipingevano i suoi Greci. La sua benevolenza verso costoro non aveva limiti. I migliori villaggi, specialmente quelli delle vicinanze di Gondar, furono loro concessi, affinchè potessero riposarsi e divertirsi senza perdere tempo. Il Re giunse, per loro, a rinunziare perfino alla sua vecchia passione per la caccia: non fece più spedizioni contro i negri sciangalla, nè contro i pastori dell'Atbara ».

---

(1) 1769.



## VIII.

### LE 44 CHIESE DI GONDAR (1)

*A) Chiese periferiche anteriori alla fondazione della Città Imperiale :*

- \*1. — CAHÀ JESUS (Gesù del Cahà), fondata da Ueniè Seiniè, mitico personaggio locale.
- 2. — ARVAITÙ ENSESÀ (i Quattro Santi), fondata da Gondoroc Gheorghis e altri.
- \*3. — BELAGGIGH CUDDUS MICAEL (S. Michele di Belagigic), fondata da Ueniè Seiniè.
- \*4. — UERANGHEB GHEORGHIS (S. Giorgio di Uerangheb), fondata da Ueniè Seiniè.
- 5. — AIRÀ CUDDUS MICAEL (S. Michele di Airà), fondata dai paesani.
- \*6. — GONDOROC MARIAM (S. Maria dei Gondarini), fondata dai paesani.
- 7. — GUARÀ JOHANNES (S. Giovanni di Guarà), fondata dai paesani).

---

(1) Sono contrassegnate con un asterisco le chiese tuttora officiate.

- 8. — AROGHÌÈ LIDETÀ (Vecchia Trinità), fondata dai paesani.
- 9. — DEVÀ HAUARIAT (Gli Apostoli di Devà), fondata dalle «12 spose».
- \*10. — CUDDUS EMANUEL (S. Emanuele), fondata dalle «12 spose».
- 11. — TSIYON MARIAM (S. Maria di Sion), fondata dalle «12 spose».
- 12. — SIMON TZAAMDI (S. Simone di Tzaamdi), fondata da Hasei Isaac.
- \*13. — ZIHOR MARIAM (S. Maria del Sihor), fondata da Hasei Isaac.
- \*14. — DAMOT GHEORGHIS (S. Giorgio di Damot), fondata dalle «12 donzelle».
- \*15. — MENZORÒ TECLEHAIMANOT, fondata dalle «12 donzelle».
- \*16. — AZOZÒ TECLAHAIMANOT, fondata dall'Imp. Susenios.

*B) Chiese del periodo imperiale :*

- \*17. — MEDANIÈ, ALEM (Salvatore del Mondo), fondata dall'Imp. Fasilides.
- \*18. — ADDEBABAI JESUS (Gesù della Corte Imperiale), fondata dall'Imp. Fasilides.
- \*19. — GHEMCIÀ-BIET MARIAM (Tesoro della Vergine), fondata dall'Imp. Fasilides.

- \*20. — FIT MICAEL (il Vecchio S. Michele), fondata dall'Imp. Fasilides.
- 21. — FIT ABBÒ (il Primo Padre — dedicata a Ghebre Menfes Cuddus), fondata dall'Imp. Fasilides.
- \*22. — CUDDUS GHEBRIEL (S. Gabriele), fondata dall'Imp. Fasilides.
- \*23. — ELFIGN GHEORCHIS (Cappella di S. Giorgio nella città imperiale), fondata dall'Imp. Fasilides.
- \*24. — ABBÀ ANTONIOS (S. Antonio), fondata da Tzadich Johannes.
- \*25. — TZADA IGZIAVIERER (Chiesa del Dio Padre) (Tomba dell'Imperatore), fondata da Tzadich Johannes.
- \*26. — ADDEBABAI TECLAHAIMANOT (Chiesa di Teclahaimanot della Corte Imperiale), fondata da Yasu il Grande, bruciata e ricostruita.
- \*27. — DEBRA BERHAN SELLASSIÈ (Chiesa della Luce della Trinità), fondata da Yasu il Grande.
- 28. — SELESTÙ MIT (Chiesa dei 300), fondata dall'Imperatore Tewflos.
- \*29. — LIDETÀ (Natività), fondata dall'Imp. Yostos.
- \*30. — ATTATAMÌ CUDDUS MICAEL (S. Michele il Bello), fondata dall'Imp. David.
- 31. — CUDDUS EOSTATEOS (S. Eustacchio), fondata dall'Imp. Bakafà.
- \*32. — DEFECIÀ CHIDANÈ MERET (Chiesa del Patto della Misericordia, fondata dall'Imp. Bakafà.
- 33. — CUDDUS RUFAEL (S. Raffaele), fondata dall'Imp. Bakafà.



- \*34. — CUSQUAM DEBRA TZAHAI (Chiesa del Sole di Cusquam), fondata dall'Imperatrice Mentuab.
- \*35. — CUDDUS JOHANNES (S. Giovanni Battista), fondata dall'Imp. Yasu II.
- \*36. — BOHATÀ MARIAM (Presentazione di Maria), fondata dall'Imp. Teclahaimanot II.
- \*37. — CUDDUS CHERCOS (S. Quirico), fondata dall'Imp. Teclahaimanot II.
- 38. — CUDDUS PIETROS PAOLOS (SS. Pietro e Paolo), fondata dall'Imp. Teclahaimanot II.
- \*39. — ABBAGIALIÈ TECLAHAIMANOT (Chiesa di Teclahaimanot o della scuderia), fondata dall'Imp. Teclahaimanot II.
- \*40. — UOLDENEGORGUAT JOHANNES (S. Giovanni Evangelista), fondata dall'Imp. Teclahaimanot II.
- \*41. — FENTER LIDETÀ (Natività - fuori le mura), fondata dall'Imp. Teclahaimanot II.
- 42. — CUDDUS FASILIDES (S. Fasilides), fondata dall'Imp. Salomone II (1).
- 43. — DEBRE METMACH MARIAM (Battesimo di Maria), fondata da Teclegheorghis.
- 44. — ABIÈ ICHISI, fondata da Ras Ghebriet del Semien sotto il Regno di Teclahaimanot II.

---

(1) Aveva sede nel padiglione del Bagno di Fasilides, già da molto tempo distolto dalla destinazione originaria.

## IX.

### DECADENZA DI GONDAR

(V. ARNAULD D'ABBADIE: «DOUZE ANS DANS LA HAUTE ETHIOPIE». PARIS, HACHETTE, 1868, PAG. 75 E SEGG.).

La rapida e completa decadenza di Gondar durante il breve spazio di due generazioni, è dipinta dal vivo da Arnaldo d'Abbadie che, col fratello Antonio, vi trascorse un decennio, nella prima metà del secolo passato.

Mentre ai tempi del Bruce, mezzo secolo addietro, la corte conservava parte del suo splendore, e i castelli imperiali erano quasi intatti, nonostante l'incuria propria degli Abissini, i d'Abbadie trovarono una Gondar già morta, almeno come centro politico e dinastico. Eloquente, in proposito, è il brano che descrive lo stato di squallore in cui regnando il vecchio Atzie Sahalà Denghel (1832-1840), si trovava lo stesso castello di Fasilides, che pure continuava ad essere abitato.

« Il palazzo imperiale, costruito dai Portoghesi (1),

---

(1) Il d'Abbadie qui incorre nell'errore consueto. Gondar, come si è visto, sorse proprio negli anni nei quali i Portoghesi, autentici o meticci, eran perseguitati con maggiore ferocia e, certo, non pensavano a costruire castelli. Questi son « portoghesi », ma non di esecuzione: di tecnica, di gusto, di stile architettonico.

circa due secoli fa, sorge in mezzo a quartieri in rovina, Consiste in una agglomerazione di edifici senza simmetria, coperti alcuni da piattaforme merlate, altri da cupole o vólte; tutto intorno si eleva una cinta spaziosa e irregolare costituita da una muraglia praticabile, munita di feritoie e turrata; il principale edificio ha per facciata una grossa e alta torre quadrata, che domina tutto l'insieme. Della sala dei banchetti e delle udienze solenni non resta più che un pezzo di muro, al centro del quale il vano arcuato dell'alto portale d'ingresso, si staglia isolato sul cielo. I bagni, le stufe, sono in rovina; i magazzini, le cucine, le scuderie, le camere segrete, in cui gli Imperatori solevano appartarsi coi propri famigliari, per riposarsi dalla rigida etichetta di corte, sono anch'essi inabitabili, e nessuno nel paese è neppur capace di preparare la calce per ripararne i danni. Una antica prigione e la gran sala dei giudizi imperiali sono i soli locali che rimangono intatti.

« Giunti sul pianerottolo di una ampia scala esterna un paggio seminudo ci dischiuse la porta di una vasta anticamera, dalla quale passammo nella sala di giustizia, rettangolare e nuda, nel fondo della quale l'Atziè, od Imperatore, troneggiava sereno su di un divano indiano, recante ancora i resti di un intarsio di avorio: un tappeto persiano, logoro e troppo stretto, non riusciva a coprirla il giaciglio di cuoio. Quattro paggi stracciati, un eunuco e due vecchi, stavano in piedi ai lati di quel povero soglio ».

## X.

### LA CHIESA DI BARIÈ'-GHEMB E IL CASTELLO DI GUZARA'

Fra gli edifici sparsi un po' in tutto l'Amara, che — anteriori alla stessa fondazione di Gondar — vanno considerati come i primi, e più tipici, campioni dello stile e del gusto portoghese-etiopico, due particolarmente son degni di menzione: la chiesa di S. Michele a Bariè'-Ghemb, e il castello imperiale di Guzarà nello Imfraz.

Poichè i due monumenti son pochissimo noti (la chiesa non risulta sia stata segnalata, prima d'ora, da alcuno fra i pochi viaggiatori che han percorso la zona, mentre solo il Pollera — che visitò il castello, credo nel '29 — ne fa cenno nell'opera « Storie, leggende e favole del paese dei Negus » (1) — e poichè adesso, invece dei sentieri di un tempo, accessibili solo ai pedoni ed ai muli, una buona rotabile traversa la regione, diamo l'itinerario della facile gita.

---

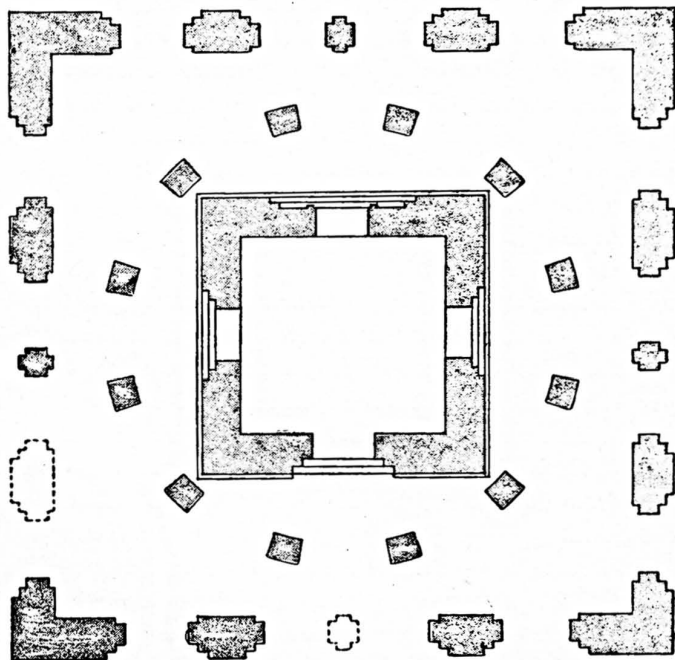
(1) Pagg. 223 e seguenti.

Al bivio, presso il Campo di Aviazione di Gondar, si prende a sinistra la nuova rotabile per Debra Tabor, tracciata a monte della vecchia pista.

Nel primo tratto, quasi pianeggiante, si traversa il Maghese subito dopo la sua confluenza con l'Angareb. Dopo aver lasciato a sinistra il villaggio di Taddà, si oltrepassa a destra, più innanzi, la pittoresca collina di Minzerò che domina la strada, e sulla cui sommità, folta di piante, si scorgono gli avanzi di alcune costruzioni che servono, o servivano, di rifugio ai lebbrosi, costretti ad isolarsi dal pubblico ribrezzo.

Al ventesimo chilometro circa, si incontra sulla sinistra della strada, il villaggio di Bariè-Ghemb, che prende appunto il nome da un principe Bariè, presunto fondatore della interessantissima chiesa di Cuddùs-Micael, che data dalla prima metà del Cinquecento, e si distingue per la sua struttura dalle altre della zona dello stesso periodo, costruita com'è accuratamente in pietra basaltica e calce, recinta da un porticato quadrato che ne segna il perimetro esterno e da un altro circolare intermedio, solo in parte diruto, al cui centro si eleva, ancora quasi intatta, la chiesa propriamente detta, che è a pianta quadrata, con un ampio portale ad arco triplice e tre finestre dello stesso tipo. Tutte le guarnizioni sono in tufo rosato, e una caratteristica cupola a pan di zucchero, del modello di quelle dei Castelli di Gondar, saldamente appoggiata su un massiccio tamburo, corona l'edificio, sopra il *Santo dei Santi*.

La tradizione vuole che il tempio, non finito, abbia sofferto la devastazione dalle orde mussulmane dello Emiro Gragn, intorno al 1540. Si tratta, indubbiamente,



Bariè-Ghemb. - Chiesa di Cuddus Micael (sec. XVI).

di un'opera dovuta a influenze europee, benchè orientalizzate, e gli indigeni, infatti, la dicono inalzata da un architetto « frengi », anzi « rumi »: romano.

Poco oltre Bariè-Ghemb, si passa il Gumerà, ed il terreno muta, e diventa più rotto, mentre la strada sale per un alto costone, fra boschi di magnolie, di acacie e di ginestre, fino alla sella, detta Culcal-Berr (1), di dove si può scorgere un vasto panorama e si avvista da lungi Guzarà, la cui mole si stacca, turrata, sulla cresta di un colle, compreso fra i due fiumi dell'Arnò e del Garnò.

Si scende dalla sella per la strada a tornanti, e poi, di nuovo in piano, si traversa una zona abbastanza boscosa, ricca di cacciagione volatile e quadrupede.

Al cinquantesimo chilometro circa, a pochi diecine di metri dalla strada, si trova, quasi nascosto dalla folta vegetazione, un ponte in muratura che scavalca il Garnò. Questo ponte, che consta di un arco a tutto sesto, costruito, come il solito, in pietra a vista e calce, serviva per la strada conducente al castello, di cui però non resta quasi nessuna traccia. Alcuni sentieri, appena individuabili, fra i cespugli e le liane, conducono in mezz'ora al sommo dell'altura, da cui la vista spazia sull'azzurro del Tana.

Il castello — che è circondato da un'alta muraglia, rovinata in più punti, e lungo cui si notano gli avanzi di tre porte — fu costruito per Sertzè-Denghel (2), che come altri sovrani della sua dinastia, volle porre la pro-

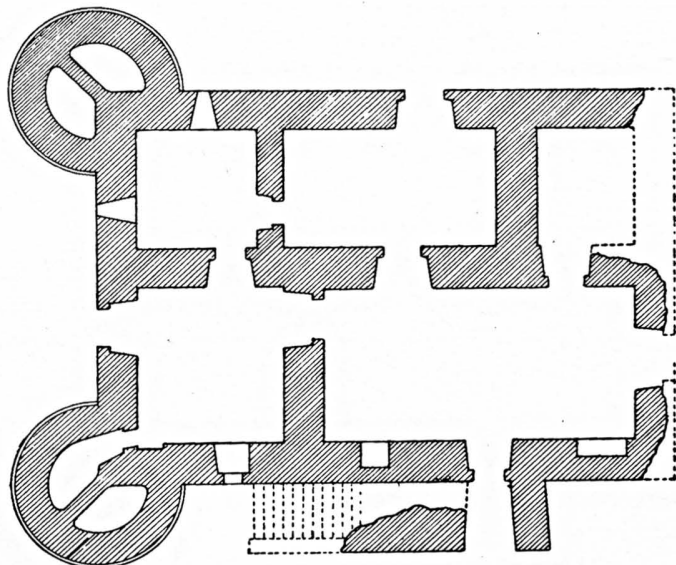
---

(1) « Berr » (porta, in lingua amarica) è termine impiegato a indicare anche i passi ed i varchi montani.

(2) 1563-1597.



pria capitale in una località, che secondo l'indicazione di un angelo, apparso al suo antenato Lebnè-Denghel (1), doveva avere un nome cominciante per « G ».

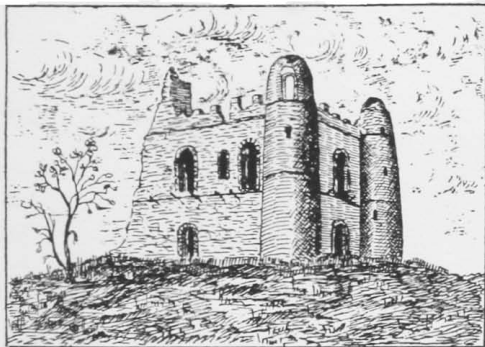


Gurzarà - Castello dell'imperatore Sertzé-Denghel (1563-1595).  
Pianta del piano terreno.

Anche i suoi successori vi tennero dimora fino all'avvento dello imperatore Susenios, che volle trasferirsi a Gorgorà sul Tana.

(1) 1508-1540.

L'edificio, che poggia su di un grande roccione, è bene conservato su tre dei lati esterni, mentre il quarto, crollato, ne lascia vedere l'interno, coi muri divisorii an-

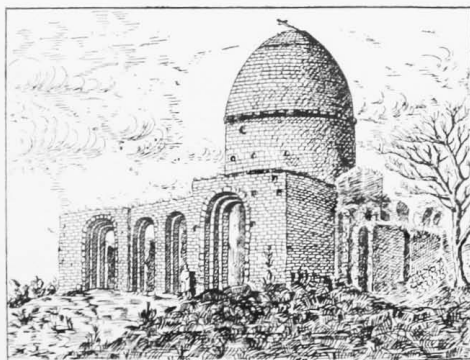


Castello di Guzarà - Regno di Serza Denghel (1563-1597)

cora in piedi, per l'intera altezza dei due piani. Mancano, invece, tutti i terrazzi e i soffitti. Il castello, che aveva forma rettangolare, comprendeva a ogni piano

cinque vasti locali di diversa misura. L'accesso al primo piano avveniva da Nord per una scala esterna, ora tutta distrutta.

La meglio conservata è



Barið-Ghemb - Chiesa di S. Michele (1ª metà del sec. XVI)

la facciata ad Ovest, non priva di una certa grandiosità e imponenza, per le torri rotonde che ne proteggono gli angoli, coperte dalla solita cupoletta ogivale. Le tracce di una terza grande torre quadrata, che doveva sovrastare l'intero edificio, sono evidenti a un angolo della opposta facciata. Una rozza merlatura coronava il castello, le cui caratteristiche sono analoghe a quelle dei principali edifici di Gondar, benchè l'architettura ne sia più primitiva, sia nella concezione che nella esecuzione.



## XI.

### SPECCHIO GENEALOGICO E CRONOLOGICO DEI SOVRANI DI GONDAR NEI SECOLI XVII-XVIII

I. — SUSENIOS, il Cattolico (detto anche MALAK Sagad III, o SELTAN Sagad I) (1).

Figlio naturale del Negus GRAM FASIL (Fasil, « lo Stupido ») fu assunto al trono nel 1607 e nel 1624 si convertì pubblicamente al Cattolicesimo. Allievo e protettore dei Gesuiti portoghesi, si circondò di artigiani e consiglieri europei e fondò la Cattedrale di Gorgorà sul Tana (Ghemb Mariam). Il 14 giugno 1632 fu, dopo fiera lotta, costretto ad abdicare in favore del figlio FASILIDES, dalla accanita reazione xenofoba ed anticattolica di gran parte dei capi e del Clero. Morì il 17 settembre dello stesso anno.

II. — FASILIDES, il Grande (detto anche SELTAN Sagad II e ALAM Sagad).

Succeduto al padre il 14 giugno 1632; morì l'11 ottobre 1667.

---

(1) Nell'atto dell'assunzione al trono, gli antichi monarchi etiopici si sceglievano spesso un nome ufficiale o « di regno ». *Sagad* (o come alcuni pronunciano, *ssahed*) che vuol dire venerato, riverito, onorato, era, poi, la qualifica adottata da tutti, come l'« Augusto » o il « Cesare » dei nostri imperatori.

Abiurato il Cattolicismo e tornato all'eresia monofisita, perseguì crudelmente i cattolici e cacciò i Gesuiti, ma trattenne ai suoi servizi numerosi meticci portoghesi di cui si valse per le sue costruzioni, come pure di artisti levantini ed indiani. Si può considerare il vero fondatore di Gondar, dove fece costruire il grande Castello che porta tuttora il suo nome e numerosissime chiese. A lui si deve pure la costruzione di numerosi ponti in muratura (Fasil-Dildil).

III. — YOHANNES I, il Santo (1) (detto anche ALAF Sagad).

Figlio quartogenito di Fasilides, gli succedette nel 1667, essendo stati esclusi dal trono il primogenito per la sua rivolta al padre e gli altri due fratelli per la loro incapacità intellettuale. Ordinato sacerdote prima di diventare Imperatore, dedito alla vita chiesastica e mistica, abdicò, poco prima di morire nel 1682, in favore del figlio YASU. Amante degli studi religiosi e teologici, protesse preti e monaci e predilesse i dotti. Gli si deve l'aggiunta al castello di Fasilides di una palazzina ad uso di biblioteca, e di un altro edificio per la cancelleria.

IV. — YASU I, il Grande (detto anche ADYAM Sagad).

Succedette al padre abdicatario nel 1682. Gli si deve fra l'altro la costruzione del caratteristico « Castello della

---

(1) « Tzadich », in amarico.

Sella » adiacente al Castello di Fasilides. Monarca fastosissimo e amico delle arti, fu deposto in seguito ad una congiura di palazzo il 27 marzo 1706. Raggiunto dai sicari del figlio Teclè Haimanot nell'isola di Metrehà sul Tana, dove si era ritirato, fu ucciso e sepolto poi in quell'antico chiostro imperiale.

V. — TECLÈ HAIMANOT (« Rugum », il maledetto). (ABRAK Sagad, LE'UL Sagad, GERUM Sagad).

Usurpatore del trono paterno e fraterno fu ucciso per vendetta dai fedeli di Yasu I durante una partita di caccia.

VI. — TEWOFLOS

Succedette al fratello minore Teclè Haimanot nel 1711.

VII. — YOSTOS (ZAHAI Sagad).

Nepote *ex sorore* di Yasu I succedette al cugino Tewoflos nel 1711. Simpatizzante del Cattolicesimo, permise il ritorno in Etiopia di alcuni missionari francescani, il cui apostolato fu poi tragicamente troncato sotto il Negus David, suo successore.

VIII. — DAVID III.

Assunto al trono nel 1714, riprese la persecuzione anticattolica sospesa dal cugino Yostos. Lasciò che i



fanatici copti lapidassero i tre missionari P. Liberato Weiss, P. Michele da Zerba e P. Samuele da Biumo, il 14 marzo 1716. Morì nel 1721.

IX. — BAKAFÀ, il Mago (detto anche ASMÀ GHEORCHIS, o ABDAR Sagad II, o MASIH Sagad).

Assunto al trono nel 1721, alla morte del padre David, si dedicò alla stregoneria e alle scienze occulte fornendo argomento ad infinite leggende.

Aggiunse nuove importanti costruzioni alla città imperiale di Fasilides e sposò la principessa Mentuab, del Quarà, che alla sua morte, nel 1730 (la leggenda lo dice strangolato dal diavolo) assunse la reggenza dell'Impero, che tenne durante la minore età del figlio, Yasu II, e riassunse alla morte di questo, durante l'infanzia del nipote Yohas. Alla Iteghiè Mentuab si deve la costruzione del castello e dell'Abbazia di Cusquam.

X. — YASU II (detto anche BERHAN Sagad e ADYAM Sagad II).

Salito al trono, fanciullo, nel 1730 sotto la reggenza della madre Mentuab, fece abbellire la « Casa di Delizie » costruita da Fasilides nei pressi del torrente Cahà, con annessavi una grande piscina, dove la tradizione vuole che egli facesse annegare il favorito della madre, Yasu Melmel (il Prescelto). Appassionato cacciatore e cavaliere, egli avrebbe pure eretto lì accanto, la così

detta « Tomba del Cavallo », in memoria del suo destriero preferito, Subièl.

Morì, avvelenato per vendetta da una sorella di Yasu Melmel, nel 1755.

XI. — YOHAS II (detto anche AYAM Segad).

Succedette al padre, bambino, nel 1755, sotto la reggenza della nonna Mentuab e poi del Ras Micael Sehùl del Tigrai, onnipotente prefetto di Palazzo, che ha lasciato il suo nome al piccolo « Ras Ghemb » (o Castello del Ras), fra i meglio conservati dei castelli di Gondar, e che, cresciuto Yohas ed avendo cercato di sottrarsi, uccidendolo, alla sua pesante tutela, lo fece strangolare e lo sostituì con il vecchio Yohannes, fratello di Bakafà, e suo prozio (1769).

XII. — YOHANNES II (detto anche ALAF Segad).

Fu posto sul trono da Ras Micael Schul, nel 1769 in sostituzione del pronipote Yohas, ed a sua volta fatto sopprimere dal ras, dopo un brevissimo regno. Gli succedette il giovane TECLÈ HAIMANOT II, sotto il cui regno, durato fino al 1777 in mezzo a insurrezioni e torbidi continui, l'autorità imperiale decadde in anarchia.



# I N D I C E

PREMESSA . . . . .	Pag. 7
I. — LA CITTÀ DEI CASTELLI . . . . .	» 11
II. — GLI EDIFICI DELLA CINTA IMPERIALE . . . . .	» 19
Castello di Fasilides . . . . .	» 24
Biblioteca di Tzadich Yohannes . . . . .	» 27
Cancelleria di Tzadich Yohannes . . . . .	» 28
Castello di Yasu il Grande o « della sella » . . . . .	» 29
« Casa degli Sponsali » . . . . .	» 31
Padiglione « dell'allegria » o « del canto » . . . . .	» 32
Castello del Negus Bakafa . . . . .	» 34
Palazzina dell'Imperatrice Mentuab . . . . .	» 35
Bagno turco . . . . .	» 37
Attatami Cuddus Micael . . . . .	» 37
Casa del Capo della Cavalleria . . . . .	» 38
Castello di Ras Micael Sehul . . . . .	» 39
III. — IL « BAGNO DI FASILIDES » E LA « TOMBA DEL CAVALLO » . . . . .	» 43
IV. — CUSQUAM . . . . .	» 49
V. — LE CHIESE E I PONTI . . . . .	» 55
APPENDICE:	
I. — Come vissero in Etiopia i Portoghesi che vi passarono e i loro discendenti . . . . .	» 63
II. — La comunità portoghese in Etiopia . . . . .	» 71
III. — Stato dei discendenti dei Portoghesi di Etiopia, sessant'anni dopo la cacciata dei Gesuiti . . . . .	» 75
IV. — Missionari italiani in Etiopia nel così detto periodo « portoghese » . . . . .	» 79
V. — Il luterano Peter Heyling, consigliere di Fasilides e istigatore del martirio dei Padri cappuccini Agatangelo da Vendôme e Casiano da Nantes, nel 1638 . . . . .	» 81
VI. — Martirio dei missionari francescani: P. Liberato Weiss, P. Michele Pio Fasoli e P. Samuele Marzorati (1716) . . . . .	» 91
VII. — Opere fatte compiere in Gondar dall'imperatore Yasu II (1730-1755) . . . . .	» 95
VIII. — Le 44 chiese di Gondar . . . . .	» 99
IX. — Decadenza di Gondar . . . . .	» 103
X. — La chiesa di Bariè-Ghemb e il Castello di Guzarà . . . . .	» 105
XI. — Specchio genealogico e cronologico dei sovrani di Gondar nei secoli XVII-XVIII . . . . .	» 113